

partecipagire.net

Finanza e Debito -Tasse e Speculazione

Finanza e Criminalità



MARCO BORSOTTI

IL POTERE GLOBALE

SOMMARIO

Sommario	2
INTRODUZIONE	4
La Globalizzazione in cui Tutti viviamo	4
Una Cronologia per una Tragedia annunciata	5
Alcune considerazioni generali	8
I	10
GLOBALIZZAZIONE - RUOLO ATTUALE E FUTURO DEL POTERE FINANZIARIO	10
La "Cortina di Ferro"	11
Una transizione imperfetta	11
L'immigrazione incontrollabile.....	12
La crescita anomala del capitale finanziario	13
Produzione e speculazione	14
Criminalità e Finanza.....	15
Il ruolo delle Banche	16
Una nuova era.....	17
II	19
IL MERCATO QUESTO SCONOSCIUTO	19
Cosa sono i "mercati" e chi c'è dietro ai mercati?	20
La parola mercato in economia	20
Che cosa dovrebbe poter fare lo Stato nel mercato	22
L'affermarsi del Neo-liberismo	22
Tanto ottimismo è giustificato?	23
Chi si beneficia di questo mercato?	24
III	26
POLITICA E FINANZA - IL GIOCO PERICOLOSO DELL'USURA	26
Alcuni dettagli su entrate e spesa pubblica in anni recenti	28
Alcune considerazioni sulle responsabilità per il debito.....	29
L'Italia è veramente un paese cicale?	30
IV.....	32
FINANZA E POTERI TRASNAZIONALI	32
La manipolazione occulta	33

Le corporazioni transnazionali	33
I signori dei mercati	34
Ma non c'è nulla da fare?	35
V	37
IL PIACERE PERVERSO DELLE TASSE	37
Ma è veramente bello pagare le tasse?	39
Quante e quali sono le entrate fiscali?	39
Guardiamo i numeri per capire.....	40
Quanto ricava lo Stato dall'IRPEF e chi sono i contribuenti?	41
Le altre entrate erariali dello Stato	42
Parliamo anche di IMU.....	43
La Tassazione Indiretta	44
Ma allora, sono eque le tasse attuali?	46
VI.....	48
GLI ERRORI DEGLI ECONOMISTI	48
Le molte verità	49
Siamo sicuri che l'austerità sia la strada maestra?	50
Le ammissioni di di colpevolezza del FMI	52
I più forti mangiano sempre i più piccoli	53
Sarà proprio vero che si debba far pagare meno tasse ai ricchi?	55
Conclusioni aperte: Spunti per una discussione	58

INTRODUZIONE

LA GLOBALIZZAZIONE IN CUI TUTTI VIVIAMO

Da tempo anche in Italia ci si sta abituando ad ascoltare politici e commentatori spiegare le ragioni della caduta dello stile di vita degli italiani che progressivamente sta risucchiando fasce sempre maggiori della popolazione. Costoro utilizzano, in generale, una serie di giustificazioni associate in un modo o nell'altro con il fenomeno della globalizzazione. D'altronde, i bollettini dell'ISTAT sono veri e propri resoconti di guerra che inesorabilmente ci informano che gli italiani che stanno facendo fatica ad arrivare alla fine del mese sono sempre di più, come sono di più quelli che ormai non riescono a soddisfare le loro esigenze primarie, anche se ormai ridotte ai minimi termini e possono quindi considerarsi in miseria totale.

Questi esperti per spiegare i loro commenti, fanno spesso riferimento a terminologie entrate nel lessico comune pur se la maggioranza degli utenti in realtà non ne capisca bene il significato, non parliamo poi delle motivazioni e giustificazioni.

Purtroppo, pochi, tra coloro che commentano, vogliono o sanno spiegare la genesi di questi fenomeni, e praticamente nessuno, almeno nei grandi circuiti d'informazione, si sforza di spiegarne le conseguenze ormai quasi ineluttabili. Per questo, ho pensato valesse la pena mettere in fila una serie di considerazioni sulla globalizzazione, il deficit pubblico di bilancio, il differenziale tra titoli di Stato conosciuto come "spread", la tassazione e per ultimo la categoria di coloro che di queste cose affermano essere conoscitori, gli economisti e le loro teorie.

Ma prima di entrare nel vivo del dibattito, suggerisco alcuni minuti di pazienza per scorrere la cronologia che ho voluto riportare a continuazione perché, a mio avviso, pur non essendo esaustiva aiuta cogliere le connessioni tra eventi lontani nel tempo e nello spazio che raramente vengono associati tra loro, ma che permettono d'iniziare a vedere delle convergenze che possono almeno indicare un barlume di spiegazione per i fatti che ci cadono in testa a ritmo sempre più incalzante. In fondo lo dice anche la teoria del caos che il battito d'ala di una farfalla sulle coste del Marocco

può portare alla formazione di un uragano nei Caraibi.

UNA CRONOLOGIA PER UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA

- **15 agosto 1971**, il Presidente Richard Nixon annuncia a Camp David l'abbandono della parità aurea del dollaro mettendo così fine ad uno dei pilastri su cui si erano fondate le relazioni economiche internazionali dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.
- **Settembre 1973**, un colpo di Stato militare diretto dal Generale Pinochet spodesta il legittimo governo di Salvador Aliende ed instaura in Cile una dittatura militare, aggiungendo il paese alla lunga lista di paesi della regione controllati da dittature militari che si avvalgono dell'appoggio degli Stati Uniti.
- **Ottobre 1973**, alcuni paesi arabi attaccano militarmente Israele con l'appoggio dell'intera comunità araba. Gli Stati Uniti e l'Europa si schierano a difesa d'Israele. La risposta araba a questa presa di posizione sarà l'embargo petrolifero dell'OPEC contro tutti gli alleati di Israele che durerà sino al gennaio 1975.
- **30 aprile 1975**, con la caduta di Saigon finisce la guerra nel Vietnam. Questo fatto sancisce la sconfitta non solo militare della strategia americana nella regione, strategia che era anche costata l'indebolimento del dollaro che nel 1971 aveva costretto gli Stati Uniti a rinunciare alla parità aurea della propria moneta.
- **Nel 1979**, una rivoluzione popolare spodesta lo Shà di Persia aprendo la strada alla presa del potere in Iran di un governo controllato dalle gerarchie Sciite che fanno approvare una nuova Costituzione che erige la legge coranica come base del nuovo sistema giuridico del paese.
- **Nel 1979** in Gran Bretagna viene eletta Primo Ministro Margaret Thatcher alla testa del partito conservatore che si è presentato al corpo elettorale con un'agenda neo-liberista in economia.
- **24 dicembre 1979**, truppe sovietiche iniziano l'occupazione militare dell'Afghanistan a sostegno del regime di Kabul, loro alleato, contro gli interventi di gruppi d'ispirazione religiosa islamica che intendevano spodestarlo ed instaurare anche in quel paese una Repubblica Coranica come quella del vicino Iran.
- **Nel 1980**, viene eletto alla Casa Bianca Ronald Reagan anche lui convinto fautore del neo-liberismo in Economia.
- **1982** in molti paesi latino americani ha inizio un crisi

economica dovuta ad eccesso del debito pubblico che con il deterioramento del tenore di vita della popolazione apre il varco ad un progressivo ritorno della regione alla legalità democratica e alla caduta di gran parte delle dittature militari.

- **1985**, l'elezione di Gorbachov al vertice del USSR segna la definitiva transizione del potere in quel paese ad una nuova e più giovane classe politica. Appena eletto, Gorbachov annuncia l'intenzione di riformare dall'interno il paese che guida per renderlo nuovamente competitivo nel mondo. La sua ricetta si chiama trasparenza.

- **15 febbraio 1989**, gli ultimi soldati sovietici abbandonano l'Afghanistan dopo una guerra durata dieci anni che era costata la vita a centinaia di migliaia di persone tra civili e militari ed aveva dissanguato le casse dello Stato sovietico. La guerra si concluse con la vittoria di bande di guerriglieri islamici slegati tra loro che avevano usufruito dell'appoggio finanziario e militare degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita.

- **Il 9 novembre 1989** cade il muro di Berlino aprendo la via allo sfaldamento del Patto di Varsavia ed alla caduta dei governi di ispirazione comunista in tutta quella regione.

- **Febbraio 1990**, il Partito Comunista Sovietico rinuncia al suo stato di partito unico, aprendo lo spazio nelle settimane seguenti ad elezioni in tutte le Repubbliche. In molte di queste repubbliche prevalgono partiti d'ispirazione nazionalista che si affrettano a proclamare l'indipendenza unilaterale dall'USSR.

- **2 agosto 1990**, forze militari irachene occupano il Kuwait mettendo in questione ed a rischio la supremazia Saudita nella regione.

- **16 gennaio 1991**, scade l'ultimatum delle Nazioni Unite perché le forze irachene si ritirino dal Kuwait. Il giorno dopo inizieranno le operazioni militari della forza multinazionale che in pochi giorni porteranno alla sconfitta degli iracheni e alla conclusione della guerra il 28 febbraio dello stesso anno.

- **Agosto 1991**, tentativo di colpo di Stato in USSR che però fallì per il mancato appoggio delle forze militari ai fautori del golpe. Pur fallendo, il tentativo diede il colpo finale al regime sovietico ed in particolare a Gorbachov che si era dimostrato incapace di mantenere ordine e controllo nelle sue varie repubbliche che si stavano avviando tutte verso la proclamazione d'indipendenza unilaterale da Mosca.

- **8 dicembre 1991** i Presidenti di Russia, Bielorussia e Ucraina firmarono l'atto di dissoluzione dell'Unione Sovietica nell'Accordo di Belavezha.

- **1997** le così dette Tigri Asiatiche, un insieme di paesi

che si erano caratterizzati per un rapido sviluppo entrano in crisi per la insostenibilità del loro debito interno. La crisi ha gravi ripercussioni non soltanto nella regione, ma anche in altri paesi come la Federazione Russa. La Malesia rifiuta di accettare le richieste del FMI e della Banca Mondiale e si rivolge ai paesi arabi per i fondi di cui necessita.

- **1 gennaio 1999** entra in vigore l'Euro in 11 paesi della Comunità europea.

- **11 settembre 2001**, gli Stati Uniti d'America conoscono il primo attacco militare sul loro suolo con la distruzione delle Torri Gemelle di New York per opera di un comando terrorista islamico inviato da Al Qaida, un'associazione fondamentalista che opera a partire dall'Afghanistan.

- **7 ottobre 2001** hanno inizio le operazioni militari in Afghanistan contro il governo Talebano, inizialmente con appoggio soltanto logistico americano, operazioni che vedranno però presto un diretto coinvolgimento di forze militari americane e della NATO, intervento giustificato dal fatto che gli ideatori dell'attacco contro le Torri Gemelle godevano di appoggio e protezione in quel paese. L'attacco iniziale non ebbe avallo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che però il 20 dicembre 2001 approverà l'istituzione delle forze ISAF (International Security Assistance Force).

- **Dicembre 2001**, l'Argentina dopo un periodo molto turbolento dichiara il fallimento non essendo in grado di far fronte al ripagamento del suo debito pubblico. Inizia un periodo di difficoltà interna con rapida successione di persone al comando della Nazione sino all'elezione nel 2003 di Néstor Kirchner alla Presidenza e all'avvio di un piano di risanamento economico alternativo a quello proposto dal FMI.

- **20 marzo 2003** ha inizio la seconda Guerra del Golfo che però questa volta non conta sull'appoggio delle Nazioni Unite, ma soltanto su una coalizione militare guidata dagli Stati Uniti.

- **2007** ha inizio una crisi economica senza precedenti, fatta eccezione di quella del 1929, che partendo dal crollo del sistema finanziario statunitense per l'esplosione della bolla speculativa sui titoli sub-prime, titoli spazzatura che volevano sterilizzare i rischi di fallimento per mancato pagamento dei debiti, progressivamente si estese a tutti i settori dell'economia del pianeta e che, per il momento, non può essere considerata conclusa. Affermo che il sistema finanziario americano, di fatto, crollò perchè se non fosse stato per l'intervento pubblico, tutte le banche sarebbero fallite una dopo l'altra come successe inizialmente con la

Banca Lehman Brothers. Fu infatti il Tesoro degli Stati Uniti a farsi carico del debito di queste banche salvando tutte quelle più importanti dal disastro.

ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI

Né la guerra in Afghanistan, ma neppure quella in Iraq, possono considerarsi concluse dal momento che in entrambi i paesi continuano a succedersi episodi cruenti di scontro tra fazioni in conflitto. Per il momento, anche se la politica ufficiale in vari paesi più o meno direttamente coinvolti con questi eventi cerchi di assicurare i propri elettori, é francamente impossibile cercare di immaginare quando la situazione in quei paesi possa tornare ad uno stato di pace duratura. Purtroppo per tutti, il perdurare di quell'instabilità che si sta espandendo in altre parti del mondo, mette a repentaglio la pace e la sicurezza ovunque e per tutti.

In concomitanza con la crisi dei prestiti sub-prime, molti paesi periferici dell'Unione Europea iniziarono a mostrare segni di grave crisi economica interna quasi sempre associata ad un elevato livello dell'indebitamento. L'Unione Europea nei suoi organi rappresentativi della Commissione con l'appoggio di Francia e Germania e dei paesi nordici sin dal primo mostrarsi di questa crisi optò per premere sui paesi in crisi perché attuassero rigorose misure di risanamento finanziario con tagli sostanziali della spesa pubblica a detrimento dello Stato sociale vigente in quei paesi. Le misure adottate, almeno sino ad oggi, non hanno dato i risultati sperati e le economie di tutti quei paesi si trovano in gravi difficoltà con il rischio di dover dichiarare fallimento. Dal momento che tutti i paesi europei in crisi sono anche parte dell'Euro, le ripercussioni di un loro possibile fallimento avrebbero effetti sulla valuta e sulle economie degli altri paesi del sistema monetario europeo.

Di sicuro, il mondo in cui ero nato é cambiato notevolmente. Gli eventi riportati hanno tutti avuto un impatto nel condizionare il cambiamento accelerandone i processi verso quella realtà di villaggio globale in cui stiamo vivendo oggi, a conoscenza di quanto succede ovunque, anche se poi in realtà non sappiamo mai con certezza quanto sta succedendo. Basta chiedersi che cosa é successo ieri nelle strade di Atene o Nicosia, per renderci conto che un argomento che per un breve periodo é stato centrale nel nostro quotidiano, sia ormai lontano dal centro delle notizie, rilegato in pagine interne dei giornali e spesso neppure trattato.

Negli articoli che seguono cerco di parlare di fatti rilevanti per l'Italia, visti da un angolo italiano anche se ho sempre tentato almeno di lasciare intravedere una visione maggiore d'insieme, per permettere a chi mi legge di vedere come giudico quanto stia succedendo e come penso possa evolversi nel tempo. Mi auguro che la lettura sia per tutti interessante.

I**GLOBALIZZAZIONE****RUOLO ATTUALE E FUTURO DEL POTERE FINANZIARIO**

LA “CORTINA DI FERRO”



Con la caduta della “Cortina di Ferro” che separava il mondo occidentale ad economia di mercato ed i suoi alleati dai paesi dell'est ad economia pianificata centralmente vennero meno tutte le barriere che impedivano l'istituzione di un unico mercato globale. Questo evento permise la rapida evoluzione dei mercati nazionali e regionali perché s'integrassero in questa nuova realtà planetaria che é conosciuta ai più come “Globalizzazione”, processo osannato da una parte ed aspramente criticato da un'altra. Come in un sistema di vasi comunicanti, non appena le barriere politiche che separavano il pianeta approssimativamente in due blocchi tra loro isolati vennero meno, le varie economie iniziarono ad integrarsi tra loro. Per questo, capitale, lavoro e merci iniziarono a circolare in maniera sempre più scorrevole rendendo presto chiaro che, come per altro definito dalla fisica, quando a parità di gravità sostanze fluide in grado di spostarsi vengano a contatto in due contenitori diversi, ma comunicanti tra loro, dette sostanze tendono a raggiungere lo stesso livello nei due o più contenitori in cui si trovino, dando vita ad un'unica superficie equi-potenziale. Va detto che la divisione in tre parti distinte del ciclo economico é uno dei lasciti di maggior rilievo concettuale dell'economia classica che dai tempi di Adamo Smith e Ricardo identifica nel capitale l'insieme dei mezzi di produzione e le materie prime necessarie alla produzione, nel lavoro il contributo della mano d'opera alla produzione delle merci e nelle merci stesse il fattore conclusivo del processo perché é soltanto al momento della loro vendita sul mercato che il capitale riacquista la sua forma originaria di denaro.

Questo processo di adattamento al nuovo mercato globale, però, non si é ancora realizzato in modo uniforme per tutte le componenti economiche. Infatti, leggi nazionali ed accordi internazionali hanno rapidamente reso possibile la libera circolazione di merci e capitali, mentre il lavoro, rappresentato da decine e forse centinaia di milioni di lavoratori pronti ad emigrare in cerca di condizioni d'impiego migliore, ha incontrato problemi maggiori nello spostarsi da un luogo all'altro del pianeta soprattutto perché la circolazione di persone é regolata esclusivamente a livello nazionale da leggi sull'immigrazione che hanno come primo obiettivo quello di proteggere gli interessi dei cittadini residenti a scapito di chi volesse trasferirsi in quel luogo a meno che costui non possieda qualificazioni professionali richieste in quel paese o disponga d'ingenti somme di capitale.

UNA TRANSIZIONE IMPERFETTA

Almeno per ora, quanto successe nella transizione tra il sistema di produzione feudale e quello artigianale capitalistico, dove enormi masse di persone si

mossero dai feudi nelle nascenti città-Stato senza incontrare ostacoli eccessivi perché vi era una sostanziale convergenza d'interessi tra chi volesse liberare la propria capacità di lavorare dalla servitù della gleba e chi possedesse capitali fondiari che voleva liberare dalla terra per monetizzarli per aumentarne il profitto, non si sta ancora realizzando nell'attuale transizione tra un sistema economico e sociale per molti versi a base sostanzialmente nazionale e la nuova economia che sta emergendo che invece opera a livello sovranazionale, appunto nella realtà globale di un solo mercato planetario dove gli Stati nazionali stanno perdendo controllo e rilevanza.

Almeno sino ad ora, il capitale inteso come sistema di produzione di merci e servizi abbisognava di mercati che potessero garantire la domanda per i beni prodotti come unica forma per chiudere il ciclo economico e monetizzarne il profitto. Nei giorni nostri, la domanda e quindi il consumo di questi beni era, ed in parte ancora, presente in ordini di valore incomparabilmente maggiori nei paesi occidentali sviluppati dove la popolazione gode di livelli remunerativi più elevati di quelli delle popolazioni di altri paesi a minore sviluppo rendendo con questo possibile a una larga percentuale di coloro che si trovino nei paesi che definiamo ricchi accesso ad una maggiore quantità di beni e servizi prodotti.

L' IMMIGRAZIONE INCONTROLLABILE



Per questa ragione le regole per disciplinare l'immigrazione di forza lavoro vogliono prima di tutto tutelare i redditi dei residenti nei paesi sviluppati per assicurare il mantenimento di un modello elevato di consumi.

Questa tendenza, in tempi più recenti, si sta certamente modificando per una concomitanza di cause. Infatti, per quanto ci si sia industriati di bloccare l'immigrazione definita a sfondo economico persino con la costruzione di barriere come quelle edificate al confine tra gli Stati Uniti ed il Messico, si è dimostrato quasi impossibile fermare del tutto e persino diminuire significativamente il flusso d'immigranti verso paesi con livelli retributivi maggiori con la conseguente caduta dei redditi nei poli d'attrazione di questa immigrazione di massa. Conseguentemente, la presenza di mano d'opera "illegale" sprovvista dei documenti necessari per risiedere e lavorare, quindi disponibile ad accettare condizioni di lavoro meno remunerate e con diritti minori, sta minando le basi per la difesa dei redditi della popolazione residente legalmente e, come successo recentemente in Italia, sta persino compromettendo la difesa di diritti sociali acquisiti.

Allo stesso tempo, per contrastare l'erosione del tasso di profitto sul capitale investito dovuta all'alto costo del lavoro nei paesi sviluppati, da decenni è iniziato lo spostamento della produzione di beni e più recentemente anche di servizi verso paesi a costo del lavoro di molto inferiore anche se analogo come qualificazione professionale, con la conseguenza che, come successe dopo la trasformazione del lavoro agricolo in lavoro industriale, si stia generando anche in quei paesi una crescita dei livelli salariali, fattore questo che, con il trascorrere del tempo, vanificherà o almeno ridurrà l'interesse a portare nuovi investimenti produttivi in quelle zone.

Quest'ultimo aspetto va riconosciuto per sottolineare come la globalizzazione tenda ad omogeneizzare tutti i mercati, fatto questo che porterà nel medio e lungo periodo alla stabilizzazione dei mercati di consumo su di una dimensione sempre più planetaria rendendo sempre meno necessarie barriere per impedire anche la libera circolazione del lavoro.

Al margine di questa discussione si deve anche aggiungere che la stabilizzazione dei mercati di consumo potrebbe provocare un crescita molto sostenuta della domanda aggregata di utilizzo di beni e servizi con conseguenze probabilmente negative per l'ambiente anche se questo cambiamento nei rapporti di forza tra i gruppi sociali potrebbe volgere il pendolo della relazione tra capitale e lavoro nuovamente a favore della mano d'opera.

LA CRESCITA ANOMALA DEL CAPITALE FINANZIARIO



In questa situazione di mercato ancora imperfetto dove alcune componenti si sono beneficate di più e prima dei cambiamenti avvenuti, i capitali finanziari sono stati senza dubbio in grado di trarre beneficio dalle nuove condizioni di circolazione in cui si sono trovati ad operare aumentando a dismisura i loro margini di profitto anche per la creazione di

strumenti finanziari derivati che hanno quasi decuplicato il valore mondiale del PIL. Attualmente si stima che il valore complessivo del PIL mondiale sia di circa 700 trilioni di dollari americani, mentre la produzione aggregata di beni tangibili di tutti i settori dell'industria e dell'agricoltura si assesta attorno ai 70 trilioni di dollari. Gli ingenti profitti generati dai mercati dei derivati ed altri prodotti finanziari similari sta, di fatto, riducendo la necessità di assicurare consumi di beni e servizi come unica fonte di realizzazione delle condizioni che permettano di monetizzare il profitto.

A questo rispetto va aggiunto che questa imponente massa di valore é essenzialmente di natura speculativa, i così detti derivati sono infatti strumenti per vendere il rischio assunto, con elevati margini di azzardo di cadute di valore quando queste bolle speculative esplodano come successo recentemente con la crisi dei prestiti sub prime nel 2007.

In aggiunta, é anche essenziale chiarire che il controllo di quest'ingente massa di valore monetario "virtuale", é nelle mani di un numero ristretto d'istituti bancari e finanziari che trattano di questi "prodotti" a livello planetario praticamente al di fuori ed al di sopra di qualunque controllo non esistendo al momento strumenti legislativi e giudiziari che possano seguire e controllare queste masse virtuali di valore che si spostano 24 ore al giorno e sette giorni la settimana tra tutte le piazze finanziarie del mondo spesso operati da algoritmi matematici controllati da elaboratori elettronici di dati. Si tratta di una gigantesca roulette russa dove spesso il dito sul grilletto della pistola é controllato da una macchina.

Considerando adesso la circolazione di merci, grazie anche alla creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, la distribuzione dei prodotti a livello planetario ha certo tratto vantaggio dalla globalizzazione con la progressiva sparizione di barriere doganali, sparizione che dovrebbe continuare a rafforzarsi.

Per quanto riguarda il lavoro, come abbiamo visto, il mercato globale non é ancora operante a pieno e disparità anche molto sostanziali di trattamento continuano ad impedire un'integrazione tra i vari mercati nazionali. Come conseguenza, i lavoratori nei paesi sviluppati stanno perdendo diritti e margini di reddito, mentre i lavoratori nei paesi non sviluppati stentano ancora a veder riconosciuti diritti essenziali e miglioramenti salariali, anche quando i primi siano sanciti da accordi internazionali, e debbono quindi accettare di lavorare a condizioni meno remunerative e con rischi maggiori.

Il capitale finanziario é senza dubbio il vincitore nella globalizzazione essendo riuscito a sganciarsi da quasi tutti i vincoli materiali che sino a pochi decenni addietro ne limitavano lo sviluppo. Tutto questo é potuto succedere perché a partire dagli anni ottanta in nome del libero mercato come strumento unico per regolare l'utilizzazione delle risorse e contro lo statalismo visto come fonte di spreco ed allocazione inefficiente di risorse, si é deciso, tra l'altro, di eliminare vincoli che sino ad allora avevano impedito al sistema bancario commerciale di prendere parte nella speculazione finanziaria su larga scala.

PRODUZIONE E SPECULAZIONE

Al rispetto va detto che le norme, che separavano nettamente le attività bancarie commerciali da quelle speculative finanziarie, erano state introdotte negli anni quaranta facendo tesoro dell'esperienza appresa analizzando le cause che avevano permesso la crescita della bolla speculativa negli anni venti del secolo scorso sino al famoso crollo di Wall Street del 1929. Tra i maggiori assertori della necessità d'impedire che normali attività bancarie di tipo commerciale, raccolta del risparmio privato per metterlo a disposizione di chi volesse investire in attività produttive od immobiliari, potessero essere messe ad azzardo da operazioni di speculazione finanziaria ad alto rischio, era stato Sir John Maynard Keynes, economista britannico che con le sue teorie sul ciclo economico aveva ispirato la politica economica americana del "New Deal" voluta dal Presidente F. D. Roosevelt per uscire dalla crisi in cui gli Stati Uniti si stavano dibattendo.



Scomparsa la separazione tra investimenti e prodotti e speculativi, il valore delle monete nazionali, ma anche quello della maggior parte dei titoli trattati in borsa perse quindi riferimenti a fatti facilmente accertabili come livelli delle riserve monetarie, bilancia dei pagamenti, quote di mercato controllate o livello della produzione, diventando così oggetto e "vittima" delle aspettative di coloro che avendo a disposizione somme sufficienti di capitale possano determinare la salita o la discesa di valore di monete e titoli.

Le banche commerciali che precedentemente non potevano prendere parte in queste operazioni iniziarono a "giocare in borsa", termine usato comunemente senza una particolare accezione negativa anche se il verbo "giocare" dovrebbe far capire subito che queste operazioni "ludiche" non dovrebbero essere permesse quando la posta in gioco é la vita economica che può trascinare in miseria milioni di famiglie senza colpa alcuna per la disgrazia che le ha colpite.

A più riprese, dopo le liberalizzazioni introdotte agli inizi degli anni ottanta, si é parlato a livello politico internazionale della necessità di introdurre

meccanismi di controllo o quanto meno di applicare norme che scoraggiassero le speculazioni più rischiose. La tassazione Tobin sui profitti speculativi, dal nome del suo ideatore di cui molto si è discusso e scritto, ne è un esempio, ma sino ad ora nulla di concreto è stato realizzato. Molte figure politiche di rilievo internazionale hanno introdotto questi elementi nei loro programmi elettorali, ma giunti alla prova dei fatti queste parole si sono dimostrate per quello che in realtà erano, un puro esercizio retorico senza sostanza e volontà politica.

A onor del vero, si deve riconoscere che per essere effettive in un sistema globale come quello attuale, le norme atte a controllare l'economia finanziaria dovrebbero essere valide ovunque e ovunque dovrebbe esistere la capacità di perseguire chi non le rispettasse. Al momento attuale, nessuna delle due condizioni è possibile perché tutte le Nazioni invece di mostrare un fronte comune contro questo nemico del benessere della grande maggioranza delle loro popolazioni, preferiscono cercare di trarne vantaggio a scapito degli altri.

Nell'ambito dell'Unione Europea, per esempio, l'Inghilterra e la Germania, per ragioni differenti, si sono opposte a qualunque tentativo d'introdurre a livello comunitario misure che potrebbero limitare i danni della speculazione finanziaria. A ragion del vero si deve anche aggiungere che neppure tra le strutture comunitarie come la Commissione si è realizzato molto persino solo a livello di elaborazione di proposte di regolazione mentre in altri settori dell'economia la Commissione è stata ed è molto attiva nell'elaborare norme comunitarie di controllo su quasi tutto.

Sin ora, l'interesse delle varie lobby finanziarie si è dimostrato efficace nel vanificare anche i tentativi più onesti e sinceri d'approvare regole che potessero diminuire il potere del capitale finanziario.

CRIMINALITÀ E FINANZA

A convalida di quest'ultima considerazione cito un esempio che serve bene a chiarire quello di cui si tratta. La lotta alla criminalità organizzata è un priorità per tutti gli Stati. Infatti, il crimine organizzato è una sfida al potere centrale e, dove le strutture criminali riescano a prevalere, lo Stato perde controllo ed autorità lasciando la popolazione alla mercé dei criminali per non parlare dei danni economici associati.



Il crimine organizzato, tra le tante attività umane, è certamente una di quelle che meglio e tra i primi ha saputo valersi della “globalizzazione”. Il mondo attuale è diviso in zone dove operano organizzazioni criminali diverse che collegate tra loro riescono a aumentare il volume delle loro operazioni e dei loro guadagni. Dati certi non esistono, ma stime fors'anche conservative emesse recentemente dalle Nazioni Unite, situano attorno al trilione di dollari il giro d'affari delle varie mafie. Queste cifre non tengono conto degli eventuali profitti aggiuntivi che possono generarsi dall'impiego di questi profitti la cui origine è di natura criminale nelle grandi speculazioni finanziarie.

Il traffico di beni illegali come narcotici, armi, persone sono tra le fonti più redditizie del crimine. Spesso queste operazioni coinvolgono attività situate in svariati paesi da quelli d'origine delle merci trattate a quelli di consumo

finale delle stesse passando, a volte, più di dieci frontiere nazionali. La complessità logistica di queste operazioni richiede livelli d'organizzazione sofisticati, sistemi di comunicazione sicuri e una larga disponibilità finanziaria.

Tutti sappiamo del dibattito tra chi asserisce che il modo migliore di combattere il crimine organizzato sia operare nelle zone di produzione o transito dei prodotti, mentre altri sostengono invece l'importanza di agire a livello dei mercati finali di consumo con attività repressive nei confronti dei distributori e consumatori. Tra quest'ultimi si annoverano anche coloro che in alcuni casi sostengono che la liberalizzazione del commercio di certi beni, come le droghe leggere, porrebbe fine al traffico illegale o almeno lo limiterebbe.

Per coloro che operano a monte del problema si dovrebbe intervenire nei posti di produzione e transito, la priorità è infatti eliminare le possibilità di produzione, tagliare le vie di trasporto o intercettare le vie di comunicazione, insomma impedire che i beni arrivino a destinazione.

Entrambe queste scuole di pensiero sono da anni impegnate con risorse anche ingenti ad arrestare il traffico criminale di beni. I risultati sin qui ottenuti sono a dir poco modesti dal momento che tutti questi traffici continuano a prosperare ed anzi sono cresciuti in volume senza che nulla di quanto realizzato abbia sortito un effetto apprezzabile nel limitarne l'efficacia.

Da anni si parla anche dell'importanza di porre controlli sul movimento finanziario che rende possibile mantenere in operazione tutta la catena di queste attività criminali. A dir del vero, misure sono anche state adottate per cercare di rintracciare l'origine dei capitali utilizzati dal crimine organizzato, ma i risultati sin qui ottenuti non corrispondono alle aspettative.

IL RUOLO DELLE BANCHE



Ora, le quantità ad almeno undici zeri di cui stiamo scrivendo ed il numero relativamente ridotto delle banche che possono effettivamente garantirne la circolazione permettendo le operazioni di trasferimento tra i vari paesi in questione dovrebbe rendere il tutto più facile se si riuscisse ad ottenere una collaborazione piena ed incondizionata da parte di chi controlla il sistema finanziario mondiale. Si tratterebbe di chiedere ad un massimo di un centinaio di istituti bancari, quasi tutti con sede nei

paesi occidentali, di assicurarsi, pena punizioni severe, che nulla o quasi di quel volume di valuta transiti attraverso il loro sistema di filiali e consociate per infliggere un colpo probabilmente mortale alla capacità del crimine organizzato d'operare a livello globale. Contro l'evasione fiscale che nel passato si era avvalso di queste protezioni, progressi sono stati realizzati, ma per ora nulla di serio è stato messo in atto per controllare efficacemente il crimine organizzato.

Quest'esempio dimostra che il sistema finanziario è quanto meno allergico ai controlli per ragioni di principio cercando di evitare pericolosi precedenti, per non voler trarre la conclusione più estrema che, dal momento che il denaro non ha odore, anche i flussi criminali siano ben accettati dall'alta finanza

internazionale anche perché quest'ingenti masse di denaro sembrerebbe siano state essenziali per far decollare l'economia dei derivati e della speculazione ai suoi albori e servano ancora ora per assicurarne la crescita.

Il sistema mondo sta cambiando e il pianeta in poche decadi si è di fatto rimpicciolito perché si comunica ovunque senza problemi ed a basso costo e spostarsi è altrettanto rapido anche se più costoso. Questi cambi stanno mettendo in discussione i modelli d'organizzazione sociale ed economica esistenti che ormai non corrispondono più ai requisiti del sistema che la globalizzazione sta forgiando. Per molti aspetti si può affermare che lo Stato nazionale che conosciamo sia ormai obsoleto. Come nel passato, grandi crisi sistemiche hanno finito per generare cambiamenti radicali nella società. Per il momento, il grande capitale finanziario è in vantaggio su tutti gli altri nel posizionarsi per decidere come debba essere strutturato il nuovo mondo.

UNA NUOVA ERA

Al crollo del feudalesimo, una cosa simile era già successa con il ruolo che le Città Stato rette da banchieri e commercianti avevano occupato, ruolo che aveva permesso loro di prevalere o almeno coesistere anche quando grandi Stati nazionali si erano consolidati. Successivamente, queste città avevano perso importanza e potere sino a scomparire quasi tutte come entità politiche indipendenti con l'affermarsi del sistema attuale di Stati nazionali che controllavano larghe regioni generalmente rese omogenee da similarità etniche, linguistiche e religiose. Il potere finanziario aveva quindi finito per essere conglobato con i nuovi Stati di cui era diventato presto un fattore rilevante di controllo e potere, integrato però nel sistema economico e produttivo del paese e non più libero come era stato ai tempi delle Città Nazione.

Al momento, non pare possibile definire come questa trasformazione possa evolvere e soprattutto quali potrebbero essere i suoi tempi. Comunque, più importante che dibattere pro o contro la globalizzazione è comprendere che questo processo è in corso ed è ragionevole aspettarsi che sia anche irreversibile a meno di eventi traumatici come quelli che seguirono la caduta dell'Impero Romano o in tempi più recenti il crollo dell'impero sovietico con il conseguente tracollo dell'intero sistema politico, sociale ed economico.

E' anche ragionevole dedurre che l'attuale ruolo di predominio del mondo finanziario finirà per acuire tensioni sociali dal momento che la logica della massimizzazione del profitto concentra ricchezza in sempre meno mani a scapito del benessere generale. Si stima che nel mondo attuale di sette miliardi di persone, meno di dieci milioni siano da considerarsi ricche e di queste meno di dieci mila siano ricchissime. Questa piccolissima percentuale dell'umanità, i super ricchi, controlla capitali maggiori al prodotto nazionale degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone messi insieme. Alcuni di loro dimostrano, come i coniugi Gates, di aver a cuore anche il vivere degli altri e per questo dedicano piccole parti della loro ricchezza per opere di carità e per favorire l'affrancamento dalla povertà di centinaia di migliaia di persone, ma quasi tutti gli altri "ricchissimi" si comportano come se quanto posseggano fosse loro dovuto per grazia divina e solo loro ne debbano quindi beneficiare. Le grandi rivoluzioni del passato sono nate tutte dal perdurare nel tempo di atteggiamenti simili. E' quindi probabile che negli anni a venire grandi

cambiamenti, forse anche rivoluzioni più o meno violente occorreranno sino al sorgere di un nuovo ordine che stabilizzi la situazione.

NOTA : QUESTO BREVE SCRITTO ILLUSTR A BREVEMENTE FATTI ECONOMICI E SOCIALI DI RILEVANZA ATTUALE PRESENTATI TENENDO CONTO DELL'ANALISI DETTAGLIATA CONTENUTA NEGLI STUDI PUBBLICATI DA ECONOMISTI DI RICONOSCIUTA COMPETENZA COME POSSONO ESSERE, JOE STIEGLITZ, DANI RODRIK, PAUL KRUGMAN O LA NOSTRA LORETTA NAPOLEONI AI CUI TESTI SI RIMANDA IL LETTORE INTENZIONATO AD AVERE UNA SPIEGAZIONE PIÙ DETTAGLIATA SUI TEMI DELLA "GLOBALIZZAZIONE". LE CONCLUSIONI FINALI ED ALCUNI DEI COMMENTI SONO INVECE D'ATTRIBUIRE SOLTANTO AL REDATTORE DI QUESTO SCRITTO.

II

IL MERCATO QUESTO SCONOSCIUTO

COSA SONO I “MERCATI” E CHI C'É DIETRO AI MERCATI?

La parola mercato secondo lo Zingarelli ha varie accezioni correlate. 1. Luogo destinato alla vendita di merci; 2. movimento delle contrattazioni, operazioni al mercato; 3. complesso degli scambi di un dato prodotto; 4. complesso degli scambi di tutti i prodotti in un dato Paese o in una data area; 5. traffico illecito, mercimonio; e 6. chiasso, luogo di grande confusione o di grande affollamento.

Per molti italiani, la parola mercato indica il luogo od i luoghi della propria città dove ci si reca per comprare prodotti

vari che agricoltori, artigiani e venditori al dettaglio portano sulla piazza per soddisfare le necessità della popolazione. Alcuni di questi luoghi hanno nomi suggestivi come “Campo dei Fiori” a Roma o “Porta Palazzo” a Torino o “Mercato delle Erbe” a Padova, nomi che ci ricordano che la tradizione di avere un punto fisso in città dove produttori, commercianti e compratori s'incontravano e tutt'oggi s'incontrano per scambiare merci per denaro, é altrettanto vecchia che l'esistenza stessa di molte di queste città e forse anche la ragione stessa del loro esistere in quel determinato luogo.

Infatti, io stesso ricordo i profumi del mercato della cittadina dove sono nato, luogo dove spesso mi recavo da ragazzo con i miei, il vociio incessante degli avventori ed imbonitori che caratterizzava quello spazio dove tutti erano impegnati a trovare al prezzo migliore possibile quanto abbisognavano. Mi ricordo anche che il prezzo del giorno per ogni articolo in vendita si stabiliva in fretta sin dalle prime luci dell'alba tenendo conto del volume dell'offerta di ogni prodotto di quel giorno e della domanda che si assumeva sarebbe venuta dal pubblico dei compratori. Per questo, ancora oggi, é possibile in qualunque mercato riuscire a fare buoni affari quando prossimi al tempo di chiusura ci si avvicini ad uno dei banchi dove si possano trovare dei prodotti invenduti. Infatti, pur di non doverli riportare indietro, il proprietario accetterà vendere con sconti riguardevoli. Si sa non sempre tutto sarà della migliore qualità, ma il prezzo sarà certamente interessante. Un' insperata domanda dell'ultima ora trova sempre un'offerta disposta a far sconti pur di vendere.

LA PAROLA MERCATO IN ECONOMIA

La teoria economica ha semplicemente adottato le stesse terminologie che tutti utilizzano per descrivere questi fenomeni di vita corrente così come i processi che li caratterizzano. Il mercato, per gli economisti, é quindi il luogo reale o virtuale dove si scambiano merci, generalmente, in cambio di denaro contante o di fidi bancari. In questo luogo che nel mondo moderno é spesso virtuale, il volume della domanda e dell'offerta dei vari prodotti definisce ogni giorno e, quando le cose mutino rapidamente anche più frequentemente, il prezzo che permetta al numero più grande possibile di venditori di scambiare i loro beni con chi è interessato a comprare alle condizioni più vantaggiose per entrambi. Trasponendo questo processo in un grafico cartesiano, il punto d'intersezione della curva dell'offerta e quella della domanda é il valore del prezzo d'equilibrio di quel mercato; punto verso cui, la libera fluttuazione di domanda ed offerta tendono sempre a convergere.

Almeno questo é quanto insegna la teoria economica generalmente accettata da tutti. Però sin dagli inizi dello studio dell'economia come quella branca delle scienze umanistiche preoccupata di spiegare come e perché si producessero e scambiassero i prodotti del lavoro umano ad un dato prezzo, gli stessi ideatori dei principi di quella nuova scienza arguivano che perché il mercato possa svolgere il proprio ruolo calmierante dei prezzi, sia necessaria una semplice, ma complessa da realizzare, condizione: cioè, che nessuna delle due parti che partecipa nella vendita possa operare in condizioni di monopolio o di oligopolio.

Volgendoci nuovamente al dizionario per sapere il significato di queste parole: monopolio, dal greco monos, solo, e polein, vendere, é il regime di mercato in cui un determinato prodotto o servizio é fornito da un solo operatore economico, impresa che vende o produce un bene dato in regime di monopolio; mentre oligopolio dal greco oligos, pochi, significa quella forma di mercato caratterizzata dall'esistenza, di fronte a un numero imprecisato di compratori, di un numero limitato di venditori di un dato bene o servizio.

Già Adam Smith nel suo lavoro principale, *“Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle Nazioni”*, aveva allertato che essendo pochi coloro capaci di controllare l'offerta perché grazie alla loro larga disponibilità di capitali potevano accaparrarsi gran parte dei prodotti disponibili alla fonte, a fronte di un numero imprecisato di consumatori potenziali, il grande rischio fosse che i primi potessero cospirare per manipolare il mercato a loro favore. Smith scriveva proprio di una cospirazione, parola che contiene un significato certamente negativo, a danno dei consumatori ogni qual volta, anche per le ragioni più innocenti, dei grandi produttori e commercianti s'incontrassero tra loro. Infatti, scriveva Smith che le loro conversazioni sarebbero finite sempre per convergere sul tema di come calmierare il mercato a loro favore regolando il flusso dell'offerta. Il fine di questa “cospirazione” era sempre quello di far lievitare i prezzi verso l'alto per accrescere il profitto anche a fronte di livelli alti della produzione e quindi dell'offerta di quei beni, fatto questo che avrebbe dovuto, almeno teoricamente, far calare i prezzi se la legge della domanda e dell'offerta avesse potuto funzionare senza interventi esterni a distorcerne l'operato.

Paradossalmente, in tempi recenti l'Amministratore Delegato della FIAT, Marchionne, ha confermato che simili pratiche continuano ad esistere quando ha denunciato una sua competitorice europea, la Volkswagen, per applicare gli stessi principi al riverso valendosi del controllo di mercato acquisito per condurre una guerra dei prezzi, questa volta al ribasso, per espellere o ulteriormente emarginare la FIAT dai mercati del Vecchio Continente. Dicendolo l'Amministratore Delegato della FIAT ammetteva che il mercato europeo dell'auto era il risultato di attività manipolatorie, in questo caso a sfavore di un altro produttore. I prezzi venivano determinati non dalla domanda e dall'offerta, ma da decisioni prese da chi godendo di una posizione di vantaggio potesse orientarne il valore per tentare di danneggiare un competitore.

CHE COSA DOVREBBE POTER FARE LO STATO NEL MERCATO

In questa situazione di disparità, Adam Smith suggeriva che il compito di arbitro imparziale dovesse essere svolto dallo Stato, forza al di sopra delle

parti, il solo interessato a servire gli interessi di tutti e a definire: il giusto guadagno per chi si disponesse a vendere prezzi accessibili e non manipolati per coloro che volessero comprare. Figure odierne come quella del Commissario alla Concorrenza nell'ambito della Commissione Europea, posto che fu per un tempo di Mario Monti che lo ricoprì con rigore, appartengono a quella scuola di pensiero che vuole che il mercato si autoregoli, ma sotto la tutela di un'entità indipendente che vigili che il tutto avvenga senza frodi di parte. Il ruolo che Adam Smith assegnava all'autorità dello Stato.

Infatti, il liberismo economico classico alle sue origini sosteneva che di fronte a decisioni autonome di milioni di operatori indipendenti, siano essi compratori o venditori, preoccupati soltanto di portare a casa quanto abbisognavano al minor possibile costo, il mercato fosse il calmiera ideale per assicurare il prezzo più basso possibile per permettere la vendita di tutto quanto venisse immesso nello stesso soddisfacendo il numero massimo possibile di coloro che volessero comprare. Il mercato così inteso, non solo permetteva di generare il prezzo d'equilibrio per ogni bene, ma assicurava anche l'utilizzo migliore delle risorse sempre se il suo funzionamento fosse rimasto libero da interferenze. Assicurare questa libertà del mercato era la funzione primaria in economia dello Stato.

L'AFFERMARSI DEL NEO-LIBERISMO

Da allora, la scienza economica ha compreso che le cose erano più complesse ed i mercati lasciati a se stessi provocavano il ricorrere di crisi strutturali periodiche dovute all'eccesso della domanda o dell'offerta con conseguenti recessioni o stagnazioni che rendevano la vita economica un otto volante con alti e bassi che a loro volta davano adito a crisi sociali che spesso si risolvevano in scontri sanguinosi ed a volte fin anche in guerre tra Stati.

Senza entrare nel merito dell'evolvere delle teorie su come ci si dovesse comportare per permettere l'uso ottimale delle risorse al minor costo sociale possibile, a partire dalla fine degli anni settanta del secolo scorso con l'ascesa a Washington e Londra di governi di orientamento conservatore, iniziò a prevalere la teoria neo-liberista che le crisi erano governabili ed anche evitabili se soltanto si fosse lasciato che il mercato si regolasse da solo. Lo Stato doveva essere ridimensionato in tutti i suoi comparti, ma, cosa ancora più rilevante, doveva restare, per quanto possibile, al di fuori delle attività economiche perché i problemi economici del passato erano retaggio di uno Stato che aveva cercato di decidere arbitrariamente come le risorse dovessero essere impiegate. La ricetta era semplice:: meno Stato nell'economia, meno tasse soprattutto per chi investiva, meno controlli su tutto quanto potesse impedire la crescita anche a costo d'ignorare problemi che iniziavano ad emergere come quello della crisi ambientale verso cui il modello economico ci portava. Solo un mercato libero di scegliere come utilizzare le risorse, poteva garantire il massimo possibile benessere per tutti nel lungo periodo. Le teorie neo-liberiste di cui tanto si discute ancora oggi giorno, sono più o meno tutte ispirate da questa visione del mercato e dello Stato.

TANTO OTTIMISMO É GIUSTIFICATO?

Tutti gli studenti che si avventurino per la prima volta tra i misteri della statistica e del calcolo attuariale, apprendono la legge dei grandi numeri. Più alto il numero delle osservazioni fatte, più ci si avvicina alla precisione matematica assoluta nelle stime. Con un numero vicino all'infinito d'osservazioni, il margine possibile d'errore si avvicina a zero. Insomma, si può essere sicuri di non sbagliare praticamente mai quando le decisioni sono il risultato di scelte indipendenti di miliardi di soggetti. E' vero tutto questo nel mercato globale che conta miliardi di potenziali compratori e venditori? I fatti ci dicono di no perché si opera in gran parte in condizioni di oligopolio ed a volte di monopolio.

I mercati di cui tanto si favoleggia non sono quei luoghi rarefatti di purezza quasi assoluta dove i numeri si allineano per legge matematica per assicurare la migliore distribuzione possibile delle risorse sempre e comunque. Essi sono nelle mani di soggetti che li possono manipolare a loro vantaggio. Queste manipolazioni non sono perfette e la crisi attuale lo dimostra, ma rimane il fatto che pochi soggetti possano prendere decisioni che ignorino le scelte e le necessità di miliardi di altre persone. Il movimento *liberiamo Wall Street* dice in fondo questo. Il problema prima di essere economico é politico. Purtroppo, in Italia si discute e si scrive molto di questioni di vita sociale che definirei marginali e forse anche surreali, mentre di quello che é il primo problema che sta causando miseria e non soltanto più povertà, si discute e scrive poco. Quando si tocca il tema del mercato, lo si fa in modo ermetico, accessibile a pochissimi, lasciando i più nella ignoranza perché così non si rischia di toccare interessi potenti e ben stabiliti.

I mercati sono presentati come entità astratte, idealizzate in un mondo tutto loro dove questi “enti” onnipotenti, che si accetta come dogma non possano sbagliare mai e che si considera al di sopra di ogni controllo o dubbio, decidano di cose che quasi nessuno capisce realmente come lo “spread” (parola inglese che indica il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato, strumenti usati dai governi per raccogliere risparmio pubblico e privato per finanziare il disavanzo di bilancio tra entrate ed uscite, dei vari Stati). Nel caso italiano, per esempio, lo “spread” di maggior riferimento è quello che misura la differenza del tasso di rendimento dei titoli emessi dalla Banca Centrale tedesca (il Paese che offre l'investimento più sicuro e quindi il minor rendimento) e quelli emessi dalla Banca Centrale italiana.

Un altro indicatore quasi magico che i mercati modulano a loro discrezione é l'indice di borsa, il MIB italiano o il DAX tedesco. Si vuole far credere nel modo in cui ne parlano stampa e commentatori economici e politici, che quest'indicatore misuri l'efficienza dell'economia di un paese quando al massimo dà un'indicazione soggettiva del valore di un gruppo molto ristretto di titoli, in genere poche centinaia o, per le borse di maggiore importanza, poche migliaia che rappresentano imprese di vario tipo o fondi d'investimento. Questi indici denotano soltanto il valore attribuito agli stessi da chi vende o compra in Borsa, tenendo conto che pochi soggetti con larghe disponibilità, in genere istituti bancari, decidono con mosse speculative il valore di quei titoli.

Come conseguenza, il valore azionario di un'impresa può salire o scendere nel mercato borsistico senza relazione con i dati reali dell'impresa come il valore dei capitali investiti, le quote di mercato controllate, i volumi di vendita, ecc. Il valore azionario è da tutti i punti di vista soltanto il valore dell'aspettativa che pochi grandi investitori ripongono sulla crescita o decrescita dello stesso a scopo speculativo, la stessa motivazione che spinge a giocare il rosso od il nero alla roulette. Per questo grandi investitori istituzionali affidano a modelli matematici il controllo aggregato dei titoli che detengono in portafoglio. Questi modelli hanno incorporati algoritmi matematici che portano alla vendita o acquisto se le oscillazioni di valore presagiscono un possibile incremento o perdita del titolo. Spesso decisioni che fanno oscillare di vari punti percentuali le borse valori del mondo non sono altro che decisioni prese da delle macchine anche se le conseguenze saranno alla fine sentite dalle persone.

Altri indicatori utilizzati con frequenza da chi parla di materia economica sono il tasso di cambio delle varie monete tra di loro, la bilancia dei pagamenti o il Prodotto Nazionale Lordo spesso menzionato con l'abbreviazione PIL. Tutti sono presentati come fattori esogeni, cioè esterni all'influenza di parte, elementi che fluttuano per le decisioni dei "mercati" e non per la volontà di quei pochi che i mercati li controllano.

CHI SI BENEFICIA DI QUESTO MERCATO?

Politici e commentatori usano questo linguaggio perché devono giustificare le loro decisioni come se quest'ultime fossero non loro scelta, ma imposizioni che non possono essere evitate o discusse. "Le offerte che non si possono rifiutare" rese famose dal Padrino di Mario Puzo. Ne abbiamo avuto un esempio in Europa dove per proteggere gli interessi di gruppi bancari che avevano speculato sulla crescita di un dato paese, si è riusciti a far pagare le conseguenze di decisioni prese da pochi, a tutti i cittadini di quel paese ignari sino all'ultimo di quanto stava succedendo. Tutto per evitare il fallimento di chi quei prestiti aveva approvato senza tener conto di sia pur minime misure di controllo e dei politici che li avevano coperti.

A onor del vero, si deve riconoscere che i politici di carriera, per la loro necessità di trovare somme di denaro ingenti per foraggiare il loro permanere al potere attraverso costose campagne promozionali, siano molto vulnerabili alle *offerte che non si possano rifiutare*. L'attuale sistema ha infatti trasformato la politica in un esercizio del tutto simile a quello di vendere un prodotto qualunque sul mercato libero. Le idee politiche sono infatti elaborate basandosi sui risultati di studi di mercato che cercano di capire le aspettative degli elettori per poi formulare piattaforme elettorali che riflettano queste aspettative degli elettori.

Ma le strategie elettorali vanno ormai anche oltre da quando si è capito che con vere e proprie campagne di vendita si possono influenzare le stesse aspettative degli elettori non solo dirigendole verso certi interessi, ma anche generando al contempo apprezzamento o rigetto per una data personalità politica. Tutto questo si ottiene attraverso messaggi radio televisivi che sono il canale privilegiato per formare l'opinione pubblica e dirigerla verso un certo progetto politico. Il risultato di queste campagne di vendita di proposte politiche è quello di portare il cittadino elettore al momento di votare, influenzato da quanto visto ed ascoltato, ad esprimere il suo voto a favore di

quel candidato e quel partito che meglio si sia avvalso di questi mezzi d'informazione di massa. Tutto questo costa milioni di Euro, rendendo l'accesso a fondi per sostenere la campagna elettorale il fattore di maggior rilevanza per determinare l'esito delle elezioni.

III

POLITICA E FINANZA

IL GIOCO PERICOLOSO DELL'USURA



QUANDO MANCA L'ETICA IN POLITICA

Nel nostro paese, le famiglie e gli imprenditori, quando il sistema creditizio funziona, spesso contraggono debiti per poter portare avanti in maniera adeguata le loro attività. Ma fatte poche eccezioni non sperperano poi quanto hanno ottenuto e soprattutto si preoccupano di ripagare non solo per evitare le noie penali ed amministrative di un eventuale fallimento, ma prima di tutto per il senso etico che hanno che gli impone un comportamento responsabile ed onesto.

Negli anni, la politica in Italia, tutta senza distinzione di appartenenza, ha dimostrato di non possedere quel senso etico che invece hanno la maggior parte degli italiani.

Questi politici hanno continuato a chiedere soldi in prestito, in quantità che continuavano a crescere, hanno sperperato i fondi che avevano o peggio se ne sono impossessati per scopi personali o di partito, e hanno indebitato tutti gli italiani nel cui nome si trovavano al governo. Per ora Craxi è stato l'unica figura di rilievo ad essere stata condannata anche se riuscì a fuggire e trovare asilo in Tunisia. Tutti gli altri, se sono ancora vivi, siedono in Parlamento e continuano a fare lo stesso dal momento che indebitare il paese sino al limite della bancarotta non è considerato un delitto sufficientemente grave da poter ottenere la condanna dei responsabili e la loro detenzione in una prigione del paese.

All'estero non capiscono come tutto questo sia possibile. Guardano alle cifre, vedono il tenore di vita in cui siamo abituati a vivere, constatano che la politica è scandalosamente corrotta e non fa nulla per occultarlo, vedono infine che, chiamati al voto, gli italiani confermano la loro fiducia a quella politica e ne concludono che questo corso degli eventi sia una responsabilità collettiva del paese. Confesso di pensare anch'io la stessa cosa perché, fatta eccezione per piccole frange, non ho visto negli anni trascorsi il sorgere di un sentimento di rigetto di questa irresponsabilità politica e di domanda per un vero cambiamento.

Si sono scritti libri per spiegare le ragioni che fanno sì che gli italiani continuino ad illudersi che le cose non vadano poi tanto male, che forse altri avranno dei problemi, ma loro sapranno come evitarli, che le denunce che vorrebbero svelare il degrado del paese sono macchinazioni di persone invidiose e mal informate e comunque al servizio di fantomatici interessi esterni al paese. Forse il bene di quanto realizzato dal governo Monti smantellando gran parte degli ammortizzatori sociali potrebbe venire dal fatto che finalmente tutto questo stia riuscendo a scuotere dal torpore la gente e a far capire che la situazione in cui vivono è drammatica e con poche vie d'uscita. Questo non mi pare fosse l'obiettivo del governo Monti che sembrerebbe convinto invece che queste misure permetteranno di superare la crisi, anche se continua a spostare nel futuro il momento della ripresa, ma voglio dargli atto che nel molto male che ha generato soprattutto per le classi più deboli, ha almeno stracciato il velo che cercava d'occultare la vera situazione di miseria incipiente in cui si trovava e si trova il paese.

Temo comunque che il sentimento di paura e d'insicurezza che si sta impossessando di gran parte degli italiani sfoci, come successo recentemente nei risultati elettorali prima in Spagna e poi in Grecia, nell'accettare di correre dietro a chimere che attribuiscono la ragione dei nostri mali a fattori esterni come l'immigrazione, la crescita economica in Cina, la globalizzazione, il costo dell'energia, i mercati. Intendiamoci, molti di questi fattori hanno giocato e giocano un ruolo importante nella crisi dell'Italia, ma nessuno sarebbe riuscito a generare l'attuale situazione di quasi fallimento se per oltre quarant'anni non si fosse permesso, a chi ha governato il paese, di depredarlo.

A mio parere, nulla di serio può essere realizzato senza prima riconoscere la causa prima del dissesto e fare qualche cosa di radicale per cambiare alle radici la situazione. E' necessaria una catarsi che dall'interno porti al cambiamento di tutta la classe dirigente e poi introduca meccanismi di controllo che impediscano sul nascere il ripetersi di simili situazioni. Ma continuiamo ad analizzare i numeri.

ALCUNI DETTAGLI SU ENTRATE E SPESA PUBBLICA IN ANNI RECENTI



Per leggere più in profondità gli arcani del bilancio dello Stato e del debito pubblico, è necessario soffermarsi su di un'analisi ancorché superficiale delle entrate e spese.

Scrivo superficiale perché per condurre un'analisi approfondita ci vorrebbero spazi e tempi di cui non dispongo, e poi usciremmo dallo scopo di questa breve

nota. Detto questo mi pare che un'analisi accurata della dinamica della spesa pubblica negli ultimi quarant'anni per riuscire a capire come si sia potuti giungere alla situazione d'indebitamento attuale sarebbe esercizio utile se svolto a livello di commissione parlamentare se non altro per comprenderne la matrice ed evitare la ripetizione degli stessi errori anche in futuro. Infatti il debito attuale è il risultato di decenni di scelte politiche fatte da vari governi che sino ai primi degli anni novanta erano guidati dalla Democrazia Cristiana, fatta eccezione per la parentesi craxiana, e nell'ultimo periodo da governi che furono diretti da Berlusconi, almeno quelli che giocarono un ruolo predominante nella crescita recente del debito.

Inizio con il riportare alcune cifre espresse in milioni di Euro tratte da un documento della Ragioneria dello Stato, Ministero dell'Economia, del finale del 2011. Giudico infatti utile riportare questi numeri per aiutare il lettore ad assimilare la grandezza di quanto sto trattando. Difatti, pur considerandomi lettore assiduo di questi temi, ho visto raramente riportati i valori assoluti di cui scrivo, preferendo, gli autori dei vari brani che si occupano del tema, utilizzare termini di paragone relativi, utili a dare il senso delle tendenze e variazioni, ma non delle dimensioni del caso.

Allora alla fine dell'anno scorso, la Ragioneria di Stato stimava il totale delle entrate di cassa per il 2011 a € 411.279 milioni e le spese a € 500.516 milioni con un deficit di € 89.238 milioni. Lo stesso documento prevedeva poi un aumento delle entrate nel periodo 2012-2014 che ammonterebbero rispettivamente a € 449.214, € 475.708 e € 489.741 milioni, mentre le spese sarebbero dovute salire nel 2012 per poi scendere leggermente a partire dal 2013 assestandosi ai seguenti



valori, € 527.866, € 527.270 e € 514.154 milioni. Il deficit netto che si andrebbe ad accumulare al già esistente debito pubblico sarebbe, rispettivamente per i 3 anni del periodo 2012-2014 di € 78.653, € 51.562 e € 24.414 milioni per un totale (se si tiene conto dei quattro anni considerati 2011-2014) di € 243.867 milioni di Euro.

Arrotondando il totale della popolazione italiana residente a 61 milioni di individui, si può facilmente calcolare che nel 2011 lo Stato in media ha incassato € 6.742 da ogni cittadino e speso € 8.205. Questi numeri di per se non significano molto se l'obiettivo é quello di condurre uno studio attento del problema, ma servono altresì per mettere in una giusta prospettiva la materia che si tratta dal momento che per il bilancio di milioni di famiglie italiane queste due cifre rappresentano un valore considerevole ben al di sopra del reddito che percepiscono. Infatti, considerando una famiglia media con quattro membri, lo Stato incasserebbe da loro € 28.968 e spenderebbe all'anno per loro € 32.820, cifre queste molto superiori a quanto la media dei lavoratori dipendenti incassi annualmente al netto della tassazione diretta.

Guardando ancora più nel dettaglio quello che lo Stato spende, si nota che l'amministrazione centrale eroga direttamente più di € 272 mila milioni e di questi più di € 100 mila milioni sono per i salari dell'amministrazione pubblica e ben € 84 mila sono per interessi dovuti che sommati agli altri costi finanziari portano il totale a € 111 mila milioni (su queste ultima cifra il valore del differenziale con il valore dei titoli tedeschi ha un'importanza cruciale). Lo Stato trasferisce poi ad altra amministrazione pubblica quasi € 228 mila milioni, di cui 17 mila ad organi centrali, 116 mila agli enti locali comprese le Regioni e 95 mila ad enti di previdenza e assistenza sociale. Contro queste spese, le entrate dirette ammontano a 218 mila milioni e quelle indirette a 165 mila con un rimanente di 28 mila milioni di entrate extra tributarie.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE RESPONSABILITÀ PER IL DEBITO

Le cifre appena elencate meritano alcune riflessioni. Il costo dell'apparato statale centrale é molto elevato, avvicinandosi al 20% del totale della spesa pubblica, ma il costo degli enti locali é ancora più alto. Insomma, l'apparato pubblico che dovrebbe dispensare servizi ai cittadini é ancora la voce più onerosa del bilancio quando ormai molti cittadini debbono ingegnarsi per fruire di servizi essenziali o pagando privatamente o valendosi dell'assistenza fornita da enti di volontariato civile, strutture ecclesiali od altre forma d'assistenza gratuita fornita al di fuori delle strutture pubbliche. Insomma, lo Stato per cui tutti i cittadini stanno spendendo cifre considerevoli non é in grado di fornire adeguatamente i servizi per cui é stato pagato.

In aggiunta, il costo finanziario del debito ormai rappresenta in media più del 22% del totale della spesa pubblica annuale. Dal momento che una quota importante del debito pubblico é in mano alle banche, il paese sta pagando a pochi gruppi finanziari, che spesso sono tra i principali responsabili della speculazione finanziaria, cifre importanti del reddito nazionale che sono così distratte da altri usi più socialmente utili come migliorare i trasporti, la sanità, l'educazione, le pensioni e l'elenco potrebbe dilungarsi ancora.

Cerchiamo di capire come ha operato questo meccanismo che non esito a definire perverso. Infatti, in una situazione come quella italiana, dove i tassi

d'interesse sul debito sono da considerarsi elevati, risulta nell'interesse dei detentori del credito accettare rinegoziazioni del debito, rinnovandolo senza esitazioni, sempre che il debitore continui a pagare gli interessi in scadenza, meglio ancora se nel processo di rinegoziazione si riesce a far lievitare ulteriormente il valore totale del debito stesso, garantendo così maggiori interessi futuri. Si tratta della pratica di un vero e proprio strozzinaggio dove l'ente finanziario detentore dei titoli di Stato prima incoraggia il debitore ad incorrere in sempre nuovi debiti sino al punto in cui, come sta succedendo in Italia, si raggiunga la soglia della quasi bancarotta.

A questo punto, entrano in gioco le regole della finanza internazionale che obbligano tutti i paesi a dar priorità nelle scelte di spesa pubblica in primo luogo al pagamento degli interessi sul debito pregresso, e soltanto dopo aver liquidato queste pendenze a destinare il restante dei fondi a disposizione per tutte le altre spese dello Stato. La pena per l'eventuale morosità nei pagamenti sugli interessi é l'esclusione da ogni forma di credito ed il conseguente isolamento finanziario. Insomma, chi non paga diventa automaticamente un paria nella società delle Nazioni.

In questi ultimi mesi abbiamo tutti davanti agli occhi quanto sta succedendo in Grecia e quanto tra breve potrebbe succedere in Spagna e Portogallo e persino in Italia. Quando i debitori considerano insostenibile dal punto di vista finanziario la situazione del bilancio di quello Stato esigono per la concessione di nuovi crediti necessari per assicurare le disponibilità di cassa per far fronte alle spese correnti come salari dei dipendenti pubblici, pensioni, pagamento per prestazioni ricevute, tagli severi delle spese. Il Paese in questione ha perso ogni sovranità e le decisioni vengono prese altrove da persone ed entità che non devono risponderne ai cittadini elettori. I criteri applicati nel prendere queste decisioni sono quelli dello strozzinaggio perché il pagamento del dovuto diviene la unica priorità anche a costo di spingere milioni di persone nella povertà e spesso nella miseria assoluta.

L'ITALIA É VERAMENTE UN PAESE CICALA?



Tornando ai numeri italiani del bilancio 2011. Depurate dalle spese finanziarie, quell'anno il paese avrebbe dovuto sostenere oneri per circa 389.000 milioni di Euro contro un volume d'entrate di poco più di 411.000 milioni di Euro. I calcoli sono soltanto approssimativi e non pretendono di passare un rigoroso esame di ragioneria contabile, ma servono

per dare l'idea che se non ci fossero gli interessi sul debito da pagare, l'Italia avrebbe potuto chiudere con un attivo il bilancio 2011 invece del passivo di 89.000 milioni di Euro.

Con poche eccezioni, risultati simili sarebbero stati possibili da conseguire nelle gestioni finanziarie degli ultimi venti anni. Se questo non si é verificato é in primo luogo colpa degli "apprendisti stregoni" che dagli anni settanta in avanti hanno ignorato i rischi associati alla levitazione del debito pubblico finendo per mettere il paese nella mani della finanza internazionale, e dei loro recenti emuli di governo che, soprattutto negli ultimi dieci anni, hanno continuamente ignorato i segnali di pericolo che il deterioramento dei conti pubblici inviava.

Il problema, a mio avviso, è nelle regole che si applicano nelle relazioni economiche internazionali. Queste regole mettono al primo posto gli interessi del sistema finanziario anche quando il comportamento della finanza è riconosciuto da quasi tutti come la causa dei problemi finanziari degli ultimi anni. Furono le grandi banche d'investimento a rendere possibile la crisi del sub prime del 2007, crisi che per molti aspetti ci accompagna ancora oggi. Allora, il governo americano seguito a breve dai governi europei decise di salvare dal fallimento chi aveva generato la crisi a spese dei contribuenti tollerando persino premi miliardari per chi era a capo di quegli stessi istituti finanziari e aveva diretto queste operazioni al limite della truffa.

Si continuò, cioè, a livello politico, a decidere che la priorità fosse pagare debiti anche quando questi fossero stati originati da quelle stesse banche che avevano avuto ruoli di rilievo nella decisione di accensione del debito in una posizione di chiaro conflitto d'interesse. Insomma, si preferì addebitare al cittadino l'onere di pagare per scelte sbagliate anche quando era chiaro a tutti che a soffrirne sarebbero stati i più deboli.

Questi fatti dovrebbero essere il centro dell'attenzione politica, con maggioranza ed opposizione intente a studiare il problema e proporre ai cittadini possibili soluzioni su cui si dovrebbero confrontare tra loro e presentarsi agli elettori per chiederne la fiducia. Nei vari salotti televisivi dove l'opinione di molti si forma, questi temi sono rarissimamente trattati e quando lo sono o si fa uso di un linguaggio di difficile comprensione per l'ascoltatore medio o peggio si indulge nella pratica della rissa verbale dove alla fine nessuno riesce a capire nulla.

Gli “apprendisti stregoni” cui ho fatto riferimento in precedenza non solo sono incompetenti, ma spesso vogliono occultare quanto stanno facendo con i soldi dei cittadini perché sono anche disonesti. Gli esempi, ormai, sono diventati così tanti che verrebbe da pensare che l'onestà sia raramente presente nella gestione della cosa pubblica. Per questo, mi è parso indispensabile tentare di spiegare nella forma più accessibile possibile la natura di questi problemi ad un pubblico non necessariamente erudito della materia perché tutti abbiano in primis la consapevolezza che si debba assolutamente affrontare la questione del debito pubblico e del bilancio dello Stato se si vuole garantire un futuro alle nuove generazioni, ed inoltre perché tutti gli elettori abbiano strumenti di giudizio per valutare le proposte che le parti politiche si apprestano a presentare alla prossima tornata elettorale del 2013.

Soltanto così la questione del debito pubblico potrà essere affrontata con alle spalle la consapevolezza dei cittadini ed essere risolta perché molti altri paesi in Asia ed America Latina hanno vissuto anche recentemente situazioni simili e ne sono usciti a testa alta anche in periodi di tempo relativamente brevi. Ma per farlo bisogna avere a disposizione non degli “apprendisti stregoni” od anche dei “tecnici faccendieri”, ma delle persone oneste e competenti, dei genuini politici, dal significato etimologico greco di “politikòs”, proprio del cittadino dedito cioè veramente al bene comune.

IV

FINANZA E POTERI TRASNAZIONALI

LA MANIPOLAZIONE OCCULTA



Nel 1941 usciva in America una pellicola, “*Citizen Kane*”, conosciuta in Italia con il titolo “**Il Quarto Potere**”. Questa storia diretta ed interpretata da un giovane *Orson Wells* per la prima volta portava all'attenzione di tutti un fenomeno che ormai si stava imponendo come modo di realizzare la politica non solo in America. Oggi nessuno contesta che accanto ai tre poteri statali identificati da

Montesquieu, legislativo, esecutivo e giudiziario, si sia aggiunto il potere dell'informazione organizzata, potere dotato di una forza tale che a volte può, se lasciato senza controllo, assoggettare a sé gli altri tre poteri dello Stato. Ora, chi controlla i mercati capisce l'importanza del quarto potere come strumento per controllare gli altri tre e per questo negli ultimi decenni chi disponeva di ampi mezzi economici si è anche ingegnato a controllare fette importanti dell'industria dell'informazione e dell'intrattenimento.

Riconoscendo i rischi associati con l'affermarsi di queste tecniche di mercato applicate alla politica, in vari paesi sono state introdotte norme molto precise per garantire il più possibile la diversità nell'informazione, ma soprattutto per impedire che chi controllasse i mezzi di comunicazione potesse anche occupare ruoli di potere nell'ambito politico. L'Italia, come ben sappiamo, è molto indietro in questo rispetto non solo per colpa di Berlusconi, ma precedentemente a causa del dominio politico della Democrazia Cristiana, cui progressivamente si associarono tutti i partiti rappresentati in parlamento, che volle, alla fine con l'acquiescenza di tutti gli altri gruppi, mantenere sempre un controllo quasi assoluto sulla televisione di Stato perché così poteva assicurare la propria posizione di predominio nel panorama politico italiano.

Oggi, nel mondo occidentale, l'informazione e l'intrattenimento sono controllati da pochi magnati dell'economia come Murdoch o lo stesso Berlusconi, ma è bene capire che con loro e spesso dietro di loro si annidano coloro che controllano i mercati, in primis il grande sistema finanziario.

LE CORPORAZIONI TRANSNAZIONALI



Solo le grandi corporazioni transnazionali si sono adattate alla nuova realtà della globalizzazione. I depositari del potere politico sono infatti incapaci di portare la loro influenza ovunque come invece sanno fare queste grandi imprese. Mentre esiste un mercato globale che adotta ed opera secondo logiche funzionali alle necessità delle grandi corporazioni internazionali, non esiste un equivalente nel campo della politica. Neppure gli

Stati Uniti, unica super potenza politica e militare, può vantare un vero controllo del pianeta. Manca un sistema di regole internazionali che possa

essere comparato ai principi costituzionali su cui si fondano tutti gli Stati di diritto. Il diritto internazionale é un insieme di norme al più orientative, valide per chi non possa difendersi, ma certamente non valide per tutti alla stessa maniera. Il risultato di questa mancanza di una “*governance*” internazionale legittimata dall'adesione di tutti sono le molte zone d'ombra dell'attuale sistema internazionale, zone d'ombra che chi controlla i mercati utilizza per assicurare il proprio predominio.

Secondo i dati dell'**OECD**, Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo, nel mondo esistono poco più di 43.000 corporazioni transnazionali. Un gruppo di studiosi svizzeri (*Stefania Vitali, James B. Glattfelder, Stefano Battiston*) ha circa un anno fa pubblicato uno studio intitolato: **La Rete del Controllo Globale Corporativo** (*The Network of Global Corporate Control*) che analizza con un modello econometrico le relazioni esistenti all'interno di queste società. Il testo si può trovare al seguente indirizzo elettronico: <http://arxiv.org/abs/1107.5728v2>.

In sintesi lo studio dimostra che queste imprese sono tutte interconnesse tra di loro dal momento che un numero ristretto di loro (737) possiede oltre l'ottanta per cento del controllo di tutto il gruppo e di queste il nucleo centrale é formato da un gruppo di sole 147 imprese. Le prime cinquanta imprese di questo gruppo ristretto sono tutte istituti bancari o finanziari che hanno in mano il controllo delle attività di tutte le imprese multinazionali siano esse manifatturiere o minerarie o energetiche o dell'agro-industria o della distribuzione. La finanza che deve provvedere a rendere disponibili i capitali necessari affinché le imprese possano investire e produrre e che dovrebbe esserne quindi indipendente per poterne giudicare l'affidabilità prima dell'erogazione dei prestiti, é di fatto proprietaria di tutte queste imprese , con un chiaro conflitto d'interessi.

I SIGNORI DEI MERCATI



Guardando questi numeri si capisce che l'economia mondiale, quel mercato di cui tanti parlano e scrivono, é di fatto controllato da un piccolissimo gruppo di persone che da sole partecipando nei vari consigli d'amministrazione possono definire le sorti del mondo, al meno dal punto di vista economico. Si tratta di un cartello oligopolistico che non risponde a nessuno per le sue decisioni e, che ancora più importante, è completamente sganciato dal sistema giuridico internazionale. Infatti, i Consigli d'Amministrazione di tutte queste società sono generalmente composti da poche persone che spesso siedono allo stesso tempo in vari consigli di altre multinazionali a diverso titolo. I mercati sono aspetti anonimi di un'economia senza faccia, come i due famosi quadri di Magritte che ritraggono un uomo ed una donna ben vestiti, ma con il volto occultato da oggetti insignificanti come una mela od un mazzo di fiori. Questi due dipinti rappresentano una realtà dove gli autori di gravi decisioni possono occultarsi dietro la menzogna che vuole attribuire la responsabilità di quelle decisioni che essi prendono a scelte collettive frutto soltanto del caso e del gioco combinato d'interessi di miliardi di persone.

Questo gruppo ristretto di poche centinaia d'individui ha il potere di decidere le sorti di tutti gli altri esseri umani senza altra legittimità che il fatto di

essere stati capaci di assurgere alla cupola di poche società multinazionali o per diritto di nascita, o per una fortunata coincidenza di fattori casuali, o a volte per competenza amministrativa. Ben pochi di costoro arrivano a questi posti di potere per aver concepito qualche cosa di totalmente innovativo, essendo in genere non costruttori d'idee, ma piuttosto amministratori di patrimoni che appartengono a milioni e milioni d'individui che a loro ne hanno affidato la gestione. Infatti, lo studio citato ha dimostrato che il cuore del sistema di connessioni tra tutte le imprese che operano a livello multinazionale controllando l'economia mondiale é interamente formato da istituti finanziari, cioè i depositari dei risparmi che i restanti sette miliardi di persone riescono a mettere da parte.

Prendendo ad esempio il caso della Grecia, é risaputo che i governanti del paese hanno fatto uso di quello che eufemisticamente si definisce “finanza creativa” per occultare i debiti presenti nel bilancio dello Stato per poter accedere all'Euro. Si sa anche che, per farlo, si sono valse della consulenza di alcune multinazionali finanziarie che sono quindi, o meglio detto, dovrebbero essere considerate corresponsabili nella costruzione di meccanismi contabili per occultare perdite e debiti e rendere quindi i parametri finanziari del paese compatibili con i requisiti richiesti per l'adesione all'Euro. Fatti come questi sono considerati attività criminale dalla maggioranza delle legislazioni rendendo punibili con il carcere chi le realizza e chi le suggerisce. Queste società finanziarie non solo non dovettero rispondere del loro operato, ma hanno persino fatto uso dell'informazione privilegiata di cui disponevano per confezionare titoli finanziari speculativi. Questo ha permesso loro un'ulteriore speculazione appostando sul rischio che la Grecia si potesse trovare prima o poi nell'impossibilità di ripagare i debiti che aveva contratto e gli interessi maturati e facendo di tutto affinché ciò avvenisse. Queste società fanno parte del nucleo più compatto delle imprese che controllano il mercato mondiale, in tutto soltanto diciotto imprese, la maggioranza statunitensi, con però anche la presenza di banche tedesche, svizzere, inglesi e francesi.

MA NON C'É NULLA DA FARE?



Si vorrebbe far pensare che controllare i mercati sia impossibile vista la loro frammentazione. Questo studio dimostra invece che il numero degli attori significativi é invece molto ridotto, talmente ridotto che controllarlo e renderlo responsabile per le decisioni prese sarebbe o, almeno, dovrebbe essere azione che qualunque Stato dovrebbe poter realizzare senza problemi.

Come accennato anteriormente, *Adam Smith* il fondatore dell'economia come disciplina scientifica, aveva già indicato che, a suo giudizio, l'economia di ogni Nazione per poter svolgere al meglio le proprie funzioni aveva bisogno di uno Stato che si facesse garante del mercato per impedirne la manipolazione da parte di pochi soggetti interessati soltanto a massimizzare il proprio profitto a scapito dell'interesse generale. Quando Adam Smith pubblicava il risultato delle sue ricerche, i mercati erano null'altro che attività che si svolgevano nell'ambito nazionale e quindi ogni Stato aveva la possibilità di esercitare il controllo richiesto. Oggi, invece, nessuna Nazione, per potente che sia, ha la capacità di controllare il mercato globale. Per questo, ci vorrebbe collaborazione a

livello di tutti gli Stati per la definizione di regole comuni, valide ovunque, che rendessero governabili e trasparenti i mercati.

Queste strutture esisterebbero già dal momento che il consesso delle Nazioni dispone di organismi internazionali che potrebbero servire all'uopo come il Fondo Monetario Internazionale, la **Banca Mondiale** o l'**Organizzazione Mondiale del Commercio**. Volendo, si potrebbe anche ampliare il mandato della **Corte Penale Internazionale** per renderla competente a perseguire crimini internazionali di natura economica tenendo conto che spesso questi crimini sono tra le cause primarie dei tanti conflitti armati che ci angustiano e della miseria di centinaia di milioni d'individui che ne consegue. Per farlo ci vuole la volontà politica che sin oggi é mancata probabilmente perché quelle poche centinaia di persone che dominano i mercati mondiali sono anche quelle che hanno il controllo, attraverso i loro contributi elettorali, sulle classi politiche dei paesi che maggiormente contano. Fin tanto che questo nodo politico non verrà al pettine, dovremo aspettarci che i mercati decidano per noi, che poi dovremo pagare i danni arrecati.

^^^^^-----^^^^^

Nota

Testi accademici che trattino del mercato ne esistono moltissimi. Di fatto si potrebbe affermare che quasi tutti gli economisti, compreso Adam Smith, e particolarmente coloro che scrivevano di politica economica, si sono occupati sia di teoria generale del mercato che di aspetti particolari associati con esso. Nei paragrafi anteriori ho tentato di dare un'illustrazione generale del tema per poi proporre la tesi che i mercati sono nelle mani di una ristrettissima cerchia di persone, tutte associate tra di loro per interessi incrociati, e tutte legate al mondo della grande finanza internazionale. Questa verità sta emergendo con vigore sempre maggiore e mi auguro che diventi presto predominante per riuscire a mobilitare forze sufficienti a dare la risposta politica necessaria a fermare questo tentativo dei "signori dei mercati" di ottenere dominio assoluto sui fatti del mondo.

V

IL PIACERE PERVERSO DELLE TASSE

IL MINISTRO PADOA SCHIOPPA fece notizia quando nella puntata del 7



ottobre 2007 di “Mezz'ora” su RAI3 affermò: “...le tasse sono una cosa bellissima, un modo civilissimo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili quali salute, sicurezza, ambiente e salute”. L'affermazione, subito ripresa dagli altri organi di stampa, non fu ben accolta in ambiente politico dove le sue connotazioni misero in non poca difficoltà vari esponenti del governo di centro sinistra cui aderivano molti della sinistra istituzionale italiana che non si trovarono a loro agio nelle parole del loro collega e venne ampiamente utilizzata dall'opposizione di centro destra per dimostrare come il governo Prodi non fosse capace di trovare altra soluzione ai problemi del paese che aumentando la pressione fiscale. Il Ministro non aveva voluto dire questo, ma in politica le parole sono spesso distorte per rispondere ad altri fini. Certamente, la frase non sortì l'effetto positivo sperato anche tra la popolazione dove invece prevaleva e continuò a prevalere la convinzione che in Italia si pagassero troppe tasse, che il denaro così raccolto fosse il più delle volte sprecato o rubato e che le tasse le pagassero veramente soltanto i poveracci che non avevano modo d'evaderle.

Pochi mesi dopo il governo cadde in Parlamento per un voto di fiducia. Non cadde sulla questione fiscale, ma il malumore che questa frase aveva sollevato indicava chiaramente la debolezza dell'appoggio parlamentare e di quello ancora più importante dell'elettorato che questo governo godeva. Il Ministro Padoa-Schioppa, ministro tecnico anche se in un governo politico, con al suo attivo un carriera di alto livello tra organizzazioni internazionali e mondo accademico, dimostrava di non capire o non voler capire che i problemi del paese richiedevano visione e coraggio per denunciare quanto di sbagliato continuasse ad essere pratica di governo a destra come a sinistra nel riscuotere tasse e gestire la spesa pubblica. Infatti visione e coraggio erano indispensabili per convincere la gente che se sacrifici dovevano essere fatti pagando tutti più tasse, ebbene questi sarebbero stati realizzati colpendo prima di tutto il malcostume politico, le rendite finanziarie ed i grandi patrimoni, il provincialismo del settore imprenditoriale del paese, fatte ovviamente alcune eccezioni d'eccellenza che continuavano e continuano ad esistere, ed iniziando un risanamento della gestione pubblica. Le timide riforme prospettate dall'allora governo, come quella sulle liberalizzazioni, l'attenzione direi quasi ossessionante dimostrata dai partiti al potere nel non voler toccare i poteri forti, i bisticci interni alla coalizione di governo davano invece il segnale opposto e per questo, dopo la caduta del governo Prodi nel gennaio 2008, alle successive elezioni l'opposizione di centro destra forte di facili promesse ottenne una maggioranza schiacciante nei due rami del Parlamento.

Alla fine della scorsa estate, la Ministro Anna Maria Cancellieri, anche lei ministro tecnico di un governo suppostoamente tecnico voluto dal Presidente Napolitano dopo il fallimento dell'esperienza di governo del centro destra che aveva disatteso le promesse fatte in campagna elettorale e stava letteralmente

portando il paese alla bancarotta, riprese lo stesso concetto in una lunga intervista concessa a Sky Tg24 dove, trattando di vari temi caldi del momento, fece riferimento alla frase del Ministro Tommaso Padoa-Schioppa, mancato circa due anni prima, per asserire lo stesso concetto dicendosi in accordo con quanto da lui detto ed aggiungendo:”Aveva ragione, perché ciò esprime un compito etico, che é appunto bello, anche se nel senso comune spesso questo gesto non é inteso così”.

MA É VERAMENTE BELLO PAGARE LE TASSE?



Non giudico di proporre del populismo di bassa lega, affermando che certamente in Italia pochi, pochissimi sarebbero disposti a sottoscrivere l'affermazione dei due ministri e quasi tutti risponderebbero alla domanda provocatoria con cui ho intitolato questo mio intervento con un sonoro: no! Questo vuol forse dire che gli italiani mancano di senso civico, sono tutti o quasi degli individualisti che non colgono il valore e l'importanza della connivenza civile nello Stato? Forse nelle ragioni che vedono una generale

ostilità della popolazione per il sistema fiscale ci saranno anche componenti di qualunque cosa, ma c'è anche e, direi, soprattutto, la consapevolezza che pagando il dovuto al fisco non si riceve in cambio quell'attenzione che sarebbe congrua, quei servizi che ci si aspetterebbe e che in altri paesi sono considerati normali oltre a sapere, come dimostrato quasi giornalmente dalla cronaca, che i soldi dati allo Stato sono oggetto di rapina da parte di una classe politica corrotta e spesso collusa con il crimine organizzato. Questa consapevolezza é, a mio vedere, la ragione forte per cui molti non solo non considerano bello pagare le tasse, ma non considerano neppure criminale evaderle avendone l'opportunità. Appunto, come sottolineato dal Ministro Cancellieri, il senso comune assegna un altro valore al pagamento delle imposte, un valore che per i più é fortemente negativo.

Mi chiedo quindi polemicamente come non dar ragione al senso comune quando le cronache dei giornali sono piene di scandali politici per la malversazione di denaro pubblico? Populismo o qualunque cosa non é dare credito a quest'espressioni di senso comune, ma é non voler riconoscere che senza una catarsi profonda del modo di far politica e gestire la cosa pubblica in Italia non si può chiedere ai cittadini contribuenti di continuare a pagare il conto per il malcostume dilagante. Questa semplice constatazione non sembra essere tra le priorità dell'attuale classe politica che pur al cospetto di una serie senza precedente di scandali tutti associati con la malversazione di denaro pubblico, scandali che sono emersi negli ultimi mesi, continua a lasciare soltanto alla magistratura il compito di perseguirli, mentre loro che spesso ne sono responsabili o quanto meno complici passivi, non hanno esitato a farsi e far scudo con l'immunità parlamentare per sfuggire la legge.

QUANTE E QUALI SONO LE ENTRATE FISCALI?

Cerchiamo perciò di analizzare in maggior dettaglio di che si parla quando si discute di sistema fiscale. Metto subito le mani avanti per spiegare che non intendo in pochi paragrafi condensare gli insegnamenti che corposi trattati mettono a disposizione di chi voglia diventare uno specialista del tema anche solo per approvare un esame universitario di diritto od economia tributaria.

La mia pretesa é cercare d'individuare se alla base di questo senso comune cosí diffuso tra i contribuenti italiani, ci siano forse elementi che ne convalidino il giudizio. Infatti, spesso anche se non sempre, dietro al senso comune si annida la verità che afferma più o meno pacatamente che il re é nudo.

Tutti ricorderanno lo scalpore che sollevò poche settimane or sono la notizia che l'attore Gérard Depardieu aveva deciso di rinunciare alla cittadinanza francese in protesta per la recente approvazione parlamentare di una legge, poi annullata dall'equivalente della Corte Costituzionale francese, che imponeva un'aliquota del 75% sui redditi personali superiori al milione di Euro. Bene non ricordo aver letto od ascoltato un commento che sia uno affermare che l'attore in questione dava un gran brutto esempio dal momento che pagare le tasse era un dovere etico e perciò doveva essere percepito come un fatto bello da compiere. In fondo, per ogni milione che guadagnava, il fisco francese gli avrebbe lasciato usufruire ben 250.000 Euro, una cifra non da poco che per esempio corrisponderebbe al reddito annuo medio di ben 54 italiani appartenenti al 33% più povero della popolazione. Se poi volessimo guardare ad un caso simile in Italia dove l'aliquota massima é di molto inferiore, soltanto il 43%, ci sarebbe voluto il reddito di ben 123 italiani per uguagliare quanto rimarrebbe nelle tasche di chi guadagni più di un milione oltre al reddito di 75.000 Euro.

GUARDIAMO I NUMERI PER CAPIRE

Ora, la tassa che deve pagare chi in Italia abbia un reddito accertato, dopo le deduzioni di legge, di 4.631 Euro, il reddito medio per il 33,8% dei contribuenti, é di ben 1.065 Euro. Il che lascia nelle mani del contribuente, 3.566 Euro. Pur ammettendo che ci siano state delle evasioni nel denunciare il proprio reddito e che in realtà la cifra sia maggiore, si parla comunque di poche centinaia di Euro al mese, cifra appena sufficiente per sfamarsi se si è soli a doverne beneficiare. Di questo stiamo parlando quando ci lasciamo andare ad affermazioni avventate come quella che pagare le tasse sia bello. Per chi vive al fondo della piramide sociale, sono sicuro che non vi é nulla di bello. Il Ministro Padoa-Schioppa, la Ministro Cancellieri non sembrano capirlo e con loro molti, troppi politici e commentatori. Continuando a scorrere i dati pubblicati dall'Agenzia delle Entrate nel rapporto del 2012,, che riporto nella tabella sottostante, si scopre che soltanto il 2% dichiarava redditi superiori a 75.000 Euro con una media, nel gruppo, di 130.337 Euro.

Per restare in linea con l'esempio analizzato prima, chi guadagnasse , al netto delle deduzioni, 130.337 Euro, la media per il gruppo a più alto reddito in Italia, dovrebbe pagare di tasse sulla persona fisica, 49.235 Euro, il che gli lascerebbe in mano un reddito di 6.758 Euro al mese, reddito che corrisponde a quello di 23 persone che guadagnassero soltanto la media di quanto dispongono coloro che appartengono allo scaglione più basso. La domanda che mi sorge spontanea é: come possiamo parlare d'equità di fronte a queste cifre? E stiamo scorrendo soltanto di tassazione diretta, ma esistono anche le tassazioni indirette che invece sono uguali per tutti qualunque sia il reddito, tasse queste che alla fine della giornata si aggiungono all'IRPEF prelevando altri contributi dal cittadino, ma di questo tratteremo di seguito.

Infatti per completare l'analisi della tassazione diretta dei contribuenti si deve guardare il gettito complessivo per lo Stato per tutte le forme di tassazione diretta come riportato nella seguente tabella.

Classi di reddito complessivo	Numero di contribuenti		Reddito complessivo	dei Contribuenti
			Media del reddito	Deviazione Standard
Fino a 10.000	14.054.753	33,8%	4631	4854
Da 10.000 a 26.000	18.835.615	45,3%	17490	4367
Da 26.000 a 55.000	7.067.633	17,1%	34425	7225
Da 55.000 a 75.000	760.255	1,8%	63661	5736
Oltre 75.000	828.972	2,0%	130337	173439
Totale	41.547.228	100,0%	19251	32073

Fonte: Agenzia delle Entrate Rapporto 2012 su Distribuzione della Proprietà e del Reddito dei Proprietari per classi di Reddito Complessivo pag. 106

QUANTO RICAVALO STATO DALL'IRPEF E CHI SONO I CONTRIBUENTI?



Iniziamo con alcune considerazioni aggiuntive sull'IRPEF. Utilizzando gli scaglioni contributivi come criterio di classificazione della popolazione dei contribuenti, nel 2010 questi erano circa 41,5 milioni, notiamo che si distribuiscono nel seguente modo : il 33,8% dei cittadini più poveri di reddito possiedono collettivamente l'8,19% del reddito ; il 41,48% nel gruppo sino a 26.000 Euro; il 30,63% nel gruppo centrale sino a 55.000 Euro; il 6,1% nel gruppo sino a 75.000 Euro ed, infine, il circa 2% del totale dei contribuenti che dichiarano redditi superiori a 75.000 Euro dispongono di un reddito che rappresenta il 13,6% del totale del reddito dei contribuenti italiani. Ottengo questo risultato moltiplicando il reddito medio di ogni gruppo per il numero totale degli appartenenti al gruppo medesimo, sommando tutti i risultati per ottenere il valore totale del reddito dichiarato dagli italiani e riportarne i valori in percentuale del totale calcolato.

Guardiamo adesso come contribuiscono questi stessi gruppi collettivamente al gettito dell'IRPEF di quell'anno. Il primo gruppo contribuisce per il 6,77% del totale, il secondo con il 36,81%, il terzo con il 30,69%, il quarto con il 7,21% e l'ultimo gruppo con il 18,52%. Quando si vuole discutere d'equità del sistema fiscale, si sta appunto discutendo di questo, di come il carico sia distribuito tra le varie categorie di contribuenti. Torno a ripetere che quest'analisi é soltanto possibile per la tassazione diretta del reddito delle persone fisiche dal momento che per tutte le altre tasse, soprattutto quelle indirette che gravano in maniera uguale qual sia il reddito del contribuente, non vi é modo di disaggregare l'informazione seguendo gli stessi parametri.

Comunque, questi numeri, mi pare, indichino con sufficiente chiarezza che, pur essendo vero che coloro che dispongono di un reddito maggiore, i detentori di redditi superiori ai 55.000 Euro annuali, contribuiscano in proporzione di più di quanto sia la loro quota di ripartizione della ricchezza

totale, questo di più si mantiene ancora su valori tutto sommato modesti che non riesco a considerare come esempio d'equità nel contribuire al mantenimento della spesa pubblica.

L'Italia solidale di cui tanto si parla e si scrive, faccio fatica a vederla riflessa nella logica impietosa dei numeri. Noto con rammarico che questo tema che avrebbe dovuto essere al centro della campagna elettorale non è stato praticamente accennato. Non mi stupisce che non lo facciano i gruppi che si ispirano ad una visione neo-liberista e conservatrice, mi sorprende per non scrivere di più che questo tema non sia al vertice dei programmi delle forze di sinistra se non in formulazioni vaghe ed alla fine confuse perché nessuno, fatta eccezione per il M5S, afferma chiaramente che si deve mettere mano al distribuzione della ricchezza e che certe sperequazioni non possono essere più accettate.

Privarsi di mille Euro quando se ne posseggono soltanto quattromila seicento non é, e questo penso lo possano capire tutti, la stessa cosa di doversi privare di 49,000 Euro quando però se ne hanno ben 130,000 di Euro. I sacrifici richiesti agli appartenenti al primo gruppo non possono e non devono essere comparati con quelli che non mi pare persino corretto chiamare sacrifici, richiesti all'ultimo gruppo. Per questo mi pare che la questione equità debba essere ripresa a partire da queste considerazioni.

LE ALTRE ENTRATE ERARIALI DELLO STATO



Sempre nel 2010 con dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze nel bilancio semplificato dello Stato, il gettito delle persone fisiche IRPEF rappresenta il 72,9% del totale delle imposte dirette, il gettito del reddito di società rappresenta il 19,8% del totale, mentre il restante delle entrate per imposte dirette é del 7,3%. A loro volta le imposte dirette contribuiscono per 60,4% del totale delle entrate di quell'anno, mentre le imposte indirette rappresentano il 39,4% ed il restante lo 0,2%. La seconda voce d'entrata é costituita da quello che generalmente si conosce come reddito di società o di studio, intendendo con questo l'attività lavorativa del libero professionista sia esso avvocato, medico o ingegnere. L'acronimo che identifica questo tipo di tassazione é cambiato varie volte negli ultimi anni passando da essere riconosciuto come IREF, poi IRES ed infine il recentemente approvato dal governo Monti la scorsa primavera come IRI. L'aliquota per questa imposta é nel frattempo diminuita in modo sostanziale dal 37% dell' IREF all'attuale 27,5% dell'IRI. Bisogna poi considerare che a questi valori si deve aggiungere l'IRAP che é una tassa regionale che grava su questa stessa categoria di contribuenti che oscilla attorno al 3,9% con alcune regioni più esigenti ed altre meno.

Ora la riduzione di questo tipo d'imposta é la conseguenza del pensiero neo-liberista che predica di ridurre le tasse alle imprese per aumentare gli investimenti. Il titolare di una attività da libero professionista o di una impresa che decida di non prelevare gli utili vedrà questi tassati ad un'aliquota di molto inferiore di quella che dovrebbe pagare se li avesse prelevati come reddito personale, per intenderci, quest'aliquota é quasi uguale a quella praticata a chi disponga di redditi inferiori al massimo di 26.000 Euro. Ricordo a questo proposito il commento tra l'ironico ed il sorpreso fatto da un miliardario americano, Warren Buffett, che notava come la sua

segretaria pagasse più tasse di lui e per questo si diceva d'accordo con i piani proposti dal Presidente Obama di aumentare la tassazione per i più ricchi.

In conclusione, emerge in modo univoco che il reddito delle persone fisiche, che é in gran parte legato al contributo dato dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, contribuisce del 53,1% in più di quanto corrisposto congiuntamente da tutte le attività industriali, agricole, più quelle di commercio, di libera professionalità e di servizi del paese. Tenendo conto che senza lavoro dipendente nessuna delle altre attività potrebbe sussistere, ci si rende conto che le parole dell'articolo primo della Costituzione che attribuiscono un profondo valore sociale ed un riconoscimento speciale al lavoro come base della fabbrica dello Stato non sono basate su di una visione retorica o ideologica, ma sulla constatazione che lo Stato non avrebbe risorse e quindi probabilmente non esisterebbe neppure se non fosse per il contributo che il lavoro genera. Questo punto così importante, mi pare sia assente dalla discussione politica in Italia ormai da molto tempo, fatta forse eccezione per il contributo che certe forze sindacali continuano a dare per ricordare a tutti che se non fosse per i lavoratori dipendenti ed i pensionati il paese non andrebbe avanti.

Questo risulta evidente da quanto realizzato dal governo Monti con l'appoggio della stragrande maggioranza delle forze politiche e di larga parte dei sindacati, fatta eccezione per la FIOM, unico gruppo che vi si é sempre opposto vigorosamente. Pur avendo promesso equità nella presentazione del piano di governo, l'esecutivo di Mario Monti ha lavorato sistematicamente per demolire i meccanismi che nel paese difendevano i diritti dei lavoratori dipendenti e dei pensionati per poi caricare su questi gruppi l'onere di manovre di risanamento dei conti pubblici senza chiedere nulla a chi era invece direttamente responsabile di quella situazione. Monti ha tutte le ragioni quando afferma che il paese era in crisi profonda, sulla soglia del baratro del fallimento, ma lui ed i partiti che lo hanno appoggiato hanno cercato le risorse per uscire dal baratro chiedendole al lavoro dipendente ed ai pensionati, non certo al settore finanziario o alla politica.

PARLIAMO ANCHE DI IMU



Continuando nell'analisi dei dati pubblicati dall'Agenzia delle imposte, bisogna a questo punto ricordare che sin qui ho soltanto preso in considerazione i dati ufficiali sul reddito dichiarato ed accertato per il 2010, l'ultimo anno per cui esistono serie compatibili di dati ufficiali. Quest'informazione non tiene conto di ogni altra ricchezza che sia a disposizione dei vari gruppi di persone, come proprietà immobiliari, beni di lusso od altre fonti di ricchezza. Dati accertati sull'ammontare del patrimonio complessivo degli italiani non esistono anche se é possibile conoscere qualche cosa sulla consistenza del patrimonio immobiliare, per cui é praticamente impossibile valutare in modo rigoroso la ripartizione della ricchezza. Intuitivamente, si può desumere che le frange più ricche di reddito siano anche quelle che detengono il controllo di gran parte del patrimonio, ma francamente non ho trovato nulla di convincente che mi permettesse di dare anche solo un valore stimato a alla ricchezza che si trova nel paese, intestata a persone fisiche, società, enti di varia natura, prestanomi, banche ed altro. Comunque, dati presentati dall'agenzia delle entrate dicono che per quanto riguarda le stime fatte per

l'IMU, si é giunti alla conclusione che dell'oltre 24,6 milioni d'immobili intestati a persone fisiche, il 5% sia di proprietà di persone appartenenti allo scalone di coloro che dichiarano un reddito inferiore ai 10.000 Euro annuali, il 37% sia di proprietà di coloro che appartengono al secondo scalone, il 34% a quelli del terzo scalone, il 7% a quelli del quarto ed infine il 17% a quelli del quinto ed ultimo scalone, quello di coloro che dichiarano redditi superiori a 75.000 Euro annui e che rappresentano il 2% del totale dei contribuenti.

Lo studio consultato presenta molti dati aggregati e disaggregati secondo varie tipologie che rendono la sua consultazione utile per chi volesse approfondire ulteriormente il tema che sto trattando. Al fine che mi sono proposto che é quello di valutare le ragioni, se esistono, della disaffezione del contribuente italiano per il pagamento delle tasse, mi limito quindi a proporre, come potenziale parametro per la stima della ricchezza totale, i dati aggregati proposti per il valore medio IMU (Valore Imponibile Potenziale) e OMI (Valore Stimato di Mercato) per le proprietà catastali siano esse abitazioni, uffici e studi privati, negozi e botteghe, pertinenze di abitazioni principali, immobili destinati ad uso collettivo, altre pertinenze ed immobili ad uso produttivo. Per il primo gruppo il valore medio IMU é di 73.364 Euro e quello OMI di 159.157 Euro, per il secondo gruppo il valore IMU é 81.074 Euro e quello OMI 175.167 Euro, per il terzo gruppo 119.018 Euro e 252.180 Euro rispettivamente, per il quarto 184.626 Euro e 388.755 Euro; infine per l'ultimo gruppo, quelli che dichiarano reddito complessivo superiore ai 75.000 Euro, il valore medio IMU é di 271.525 Euro e quello OMI di 571.716 Euro.

Questi numeri attestano che il valore patrimoniale medio delle proprietà aumenta di valore in proporzione con la crescita del reddito dichiarato a conferma che anche la proprietà di beni materiali nelle sue varie forme deve essere concentrata principalmente tra i ceti più abbienti del paese. Queste indicazioni che non posso quantificare in stime monetarie mostrano comunque che la piramide della distribuzione della popolazione per classi di reddito e quella del valore aggregato del patrimonio siano inversamente proporzionali, a riprova che per poter sostenere l'equità del prelievo fiscale tra le varie categorie di contribuenti ci si dovrebbe aspettare che coloro che si trovano in cima e rappresentano circa il 20% dei contribuenti (quelli con redditi dichiarati superiori a 55.000 Euro sono soltanto il 3,8% del totale) essendo detentori di almeno il 60% del patrimonio complessivo della Nazione (secondo i dati ufficiali, il 2% dei più ricchi possiede almeno il 20% di tutta la ricchezza), paghino quote superiori d'imposte alleviando così il carico fiscale per gli altri gruppi, particolarmente quello di coloro con i redditi più bassi.

LA TASSAZIONE INDIRETTA



Sin qui, ho esaminato i dati disponibili sulla tassazione diretta del contribuente, ma come già accennato precedentemente circa il 40% delle entrate dello Stato si devono ai contributi pagati da tutti i cittadini indistintamente come tassazioni indirette, cioè non relazionate con la persona fisica in quanto tale e, ancora più rilevante per quanto stiamo analizzando, non relazionate con il reddito del contribuente. Le imposte indirette, generalmente, interessano i beni di consumo, la voce più rilevante

nel prelievo di queste imposte, ma accanto a queste esistono anche imposte sugli affari, produzione, dogane nonché imposte di monopolio come quelle sul sale o il ricavato per l'erario nazionale dal lotto, lotterie ed altre attività legali di gioco d'azzardo. L'imposta sul valore aggiunto (IVA) che grava su qualunque cosa sia in commercio e che si accumula ad ogni nuovo passaggio di proprietà di questi beni sino a che arrivino al consumatore finale, rappresenta il 52,8% degli introiti. Altre imposte sugli affari, la produzione e le accise doganali apportano il 31,9%, mentre i monopoli contribuiscono con il 7% e gli incassi per lotto. Lotterie e gioco d'azzardo per l'8,3%.

La tassazione indiretta é congegnata in modo da gravare qualunque operazione in cui, in cambio di denaro, si acquistino beni o servizi. Per questo, lo Stato ha dovuto stipulare regole sempre più precise per poter documentare l'avvenuta transazione e richiedere il pagamento dell'importo corrispondente di tassazione. Tutti sanno che in mancanza di fattura, quando il pagamento avviene in contanti, non rimane nulla di tangibile che possa comprovare l'esistenza di una compra-vendita o il suo importo. Per questo, è stato disposto in tempi recenti che i pagamenti superiori ai mille Euro devono obbligatoriamente essere effettuati con assegno, carta di credito o di addebito; strumenti questi che lasciano traccia contabile del pagamento. Da tempo, in molti punti di consumo, come i bar o i ristoranti, esiste l'obbligo di poter esibire all'uscita la ricevuta dell'effettuato pagamento qualora un rappresentante della legge ne faccia richiesta. La legge indica persino sino a che distanza dal locale il consumatore debba portare con se la ricevuta per non rischiare d'incorrere in una multa. Ora quest'ultima modalità funziona principalmente per la mancanza di spirito del consumatore che, soprattutto se fermato ad una certa distanza dal locale potrebbe sempre negare di avere avuto una consumazione, lasciando all'agente il compito di dimostrare il contrario. Se questa pratica si diffondesse, si moltiplicherebbero le ricevute di contravvenzione contestata con ovvie conseguenze per il sistema d'accertamento e riscossione che potrebbe presto andare in crisi. Comunque, questo tipo d'operazioni di verifica e repressione dell'evasione sono più che altro spettacolari per dare l'impressione che lo Stato vigili, costringendo prestatori di servizi e consumatori a temere una sanzione nel caso in cui siano colti in flagrante violazione della legge. In realtà il costo associato a queste pratiche e il ritorno in evasione riscontrata non ne giustificano un uso ampio, fatta eccezione in momenti particolari, come successo recentemente, dove l'Agenzia delle Imposte doveva dimostrare impegno nel combattere l'evasione.

I giornali e gli organi di governo preposti fecero molto chiasso su quanto stavano realizzando, lo stesso chiasso che fanno periodicamente quando si parla del numero di evasori smascherati, dei falsi pensionati, invalidi scoperti o altro. Se volessimo comparare i risultati con il valore delle imposte raccolte, per esempio nel 2010, la cifra di oltre 405.000 milioni di Euro, ci renderemmo subito conto di come queste notizie che tanto risalto trovano nei mezzi di comunicazione non siano altro che operazioni tese a dare l'impressione che lo Stato vigili e reprima coloro che le tasse le evadono rassicurando con questo la grande maggioranza dei contribuenti che le tasse le devono pagare perché lavoratori dipendenti, pensionati o semplicemente consumatori finali di beni che vengono con l'IVA già incorporata nel prezzo che si paga alla cassa. Chi si occupa dell'argomento sa che l'evasione fiscale, un fenomeno in larga scala che costa all'erario cifre rilevanti (ho letto articoli

che arrivano a quantificare questo fenomeno con cifre sino ad undici zero) é certamente composta da tante piccole evasioni associate con il lavoro in nero, vendite sottobanco od altro del genere che, accumulate, arrivano anche a rappresentare cifre di rispetto, ma la vera evasione, quella con molti zeri, é quasi soltanto associata con il crimine organizzato e le attività finanziarie. Per scovarle e reprimerle bisognerebbe concentrare l'attenzione sul sistema finanziario, sulle banche creando non pochi malumori tra coloro che, in molto pochi, rappresentano il gota della finanza; gruppi di grande potere che quasi mai lo Stato riesce ad intimidire ed ancor meno a reprimerle.

Lasciando da parte questo tema che richiederebbe una lunga discussione e che comunque é stato trattato in modo molto esauriente da vari autori che si sono occupati della criminalità finanziaria, torniamo a discorrere di tassazione indiretta. L'IVA che il cittadino paga sul pane, sul latte, su qualunque bene compri é la stessa per chi ha a sua disposizione poche centinaia di Euro al mese o chi invece ne possiede migliaia. Purtroppo, l'illusione di poter introdurre principi d'equità in quest'area non trova riscontro nella pratica. Molti dicono che si dovrebbe tassare con percentuali molto elevate il commercio dei beni di lusso. Di fatto lo si sta già facendo nel limite del possibile, ma l'impatto é per sua natura molto modesto proprio perché questi beni, già cari di per sé, sono praticamente irraggiungibili per larghe porzioni di consumatori anche perché le tasse che li gravano li rendono ancora più cari. Di nuovo, gli organi d'informazione parlano del sequestro di barche di grosso cabotaggio o altro, ma chiariamoci subito le idee, queste non sono altro che operazioni d'immagine. Potrebbero essere qualche cosa di diverso se si arrivasse alla detenzione delle persone scoperte in queste situazioni, ma questo, almeno in Italia secondo le leggi vigenti, non può accadere. In America, Al Capone finì i suoi giorni in galera per evasione fiscale. In Italia, nessuno corre questo rischio.

MA ALLORA, SONO EQUE LE TASSE ATTUALI?



Dal momento che lo Stato raccoglie una percentuale molto significativa delle sue entrate attraverso la tassazione indiretta, ci si deve rassegnare al fatto che il sistema sia intrinsecamente non equo, cioè molto più oneroso per i ceti poveri e relativamente irrilevante per quelli più ricchi. Per cambiare questo stato delle cose, si deve poter mettere in discussione la grande sperequazione di reddito

tra i cittadini, ma questo tema aprirebbe un capitolo molto controverso che mi pare al momento non troverebbe favore persino in gran parte di coloro che si trovano al fondo della piramide sociale. Meccanismi di società rette secondo principi d'equità si trovano soltanto in piccole comunità o in casi rarissimi di gestione sociale della proprietà. Casi come questi esistono in Italia in imprese dove la proprietà ha voluto associare la manodopera alla gestione e compartecipazione degli utili. Interessante notare che queste imprese in questi momenti di crisi del sistema sono anche quelle che meglio si sono adeguate ed hanno saputo superare le difficoltà senza tagli del personale o perdite di mercato e produttività. Per questo giudico che questi esempi molto sporadici e remoti (recentemente il programma Reporter di RAI3 ha trasmesso un servizio che ne illustrava caratteristiche e vantaggi), potranno

rappresentare una risposta al futuro dell'economia introducendo principi d'equità vera nella raccolta delle entrate dello Stato. Ma per ora, queste sono quasi utopie e si deve quindi riconoscere che il sistema fiscale é più gravoso con i ceti poveri e meno con quelli ricchi.

Tornando quindi alla domanda che mi ero fatta all'inizio, mi pare ragionevole giustificare che i cittadini non trovino “bello” il dover pagare le tasse. Scrivendo questo non intendo avallare l'evasione fiscale, anche se personalmente giudico con molta severità l'applicazione inflessibile della legge a solo scapito dei più deboli lasciati soli a confrontare momenti di crisi economica. Una applicazione della legge incapace di vedere il caso umano e che spinge alcuni al suicidio ed altri alla miseria totale, non é degna di un paese civile. La classe politica italiana e gran parte della burocrazia pubblica non vedendo e capendo queste realtà di degrado, a volte colpevole, ma spesso involontario, non sono a mio parere degni di rappresentare un sistema di valori e di civiltà come quelli iscritti nella Costituzione del paese. E' certo che l'evasione fiscale contribuisce a rendere tutto il sistema più vulnerabile e grava soprattutto sui ceti più poveri che si vedono privati dei servizi che lo Stato dovrebbe garantire a tutti. Ma é anche certo che l'evasione con la 'e' maiuscola non é quella di chi non raccoglie lo scontrino al bar o non fattura piccoli lavori in nero con cui cerca di quadrare il proprio bilancio familiare. L'evasione é altra cosa e quasi sempre si avvale delle banche e del sistema finanziario internazionale per operare. Questa evasione usa i paradisi fiscali dove può occultare ricchezze immense. Si scrive che non si può far nulla contro costoro perché manca un accordo tra tutti gli Stati per poterlo fare. Tecnicamente questo é vero, ma scriviamo anche che quest'accordo non si trova per l'operato dei gruppi di pressione che in tutti i paesi del G20 controllano la politica. Un movimento di cittadini che anche solo a livello di questo gruppo di paesi fosse capace di scardinare il sistema delle influenze sarebbe sufficiente per scardinare la base su cui la finanza criminale, che é anche evasione fiscale, opera. Però, come ho già notato in precedenza, di questi temi si preferisce non discutere a livello politico, mentre si dà risalto, o a proposte che vogliono continuare a gravare i più deboli, proposte che il modello neo-liberista, che oggi prevale in Europa, suggerisce, o ci si rifugia dietro a proposte demagogiche, come quelle di restituire l'IMU, proprio perché fatte da chi l'IMU lo ha istituito.

Sono perciò convinto che soltanto quando ci sarà vera equità nel sistema fiscale e tutti godranno di servizi pubblici efficienti e gratuiti, allora ci si potrà aspettare che tutti vedano con gioia il dover pagare le tasse.

VI

GLI ERRORI DEGLI ECONOMISTI

LE MOLTE VERITÀ



Visto l'imperversare in politica e nelle fonti d'informazione di persone che sono appellate e spesso si gloriano d'esserlo con il titolo d'economisti, mi sembra giustificato porsi la domanda se quanto asserito da questa categoria di pensatori sia degno di fede. Infatti, sempre più frequentemente nei vari salotti televisivi e nei giornali costoro ci spiegano con toni diversi, ma tutti ammantati dalla certezza di sapere quello che a

loro vedere sarebbe meglio per tutti dal momento che l'economia é una scienza sociale che l'uomo utilizza per definire le scelte da farsi per portare avanti al meglio la vita economica del paese, anzi dell'intero pianeta. Il futuro che prospettano é sempre roseo, ma é anche sempre futuro, cioè un qualche cosa verso cui tutti debbono aspirare per il bene comune che solo potrà realizzarsi se oggi si sia disposti ad accettare qualche sacrificio e, più importante di tutto il resto, si accetti di mettere in pratica le ricette che detti economisti reputano siano la giusta maniera per raggiungere il fine cui tutti aspirano.

Il fatto che le ricette proposte differiscano tra loro in modo impressionante al punto da proporre molto spesso cammini diametralmente opposti, non scoraggia i cultori della materia dal cercare di convincere chi li ascolta che sono gli altri colleghi a sbagliare, a volte perché in realtà non sono veri economisti, spiegazione data recentemente in un dibattito televisivo da Michele Boldrin per confutare le parole di Loretta Napoleoni (La7, Piazza Pulita del 12 febbraio 2013), mentre loro invece fanno quello che si deve realizzare per il bene di tutti. In quest'ultimo aspetto, gli economisti da qualunque scuola provengano sono tutti in accordo nell'affermare che quanto proposto da ciascuno di loro ha come fine il bene di tutti. La finalità ultima dell'economia essendo, infatti, la massimizzazione della soddisfazione dei bisogni individuali di tutta l'umanità.

Quindi perché non dovremmo fidarci di loro e, seguendo i dettami delle loro teorie, raggiungere il nirvana? Beh, in primis perché, come già scritto, gli economisti non si sono dimostrati molto d'accordo tra loro su quanto si dovrebbe realizzare, ma anche perché, guardando indietro nel tempo, per quelli tra noi che abbiano una buona memoria della storia recente, le teorie proposte non sono, praticamente mai, servite ad anticipare gli eventi che si stavano profilando. Ammetto che sempre ci siano state alcune voci discordanti che durante periodi di benessere invitavano alla prudenza ed a non pensare che la situazione sarebbe potuta durare indefinitamente. Ma il fatto che sorprende di più é che i centri di ricerca che gestiscono complessi modelli matematici di previsione economica, penso alle grandi università e ai vari organismi internazionali, non siano stati in grado d'anticipare il sopraggiungere di una inversione di rotta del sistema sino al momento in cui i dati presi dalla realtà non contraddicevano quelli prodotti dai loro modelli econometrici. Un esempio per tutti, l'arrivo della crescita successiva alla peggiore crisi economica di cui si abbia conoscenza dopo quella del 1929, quella recente del 2007 che continua sino ai nostri giorni. Tutti si affannano in questi giorni a presagire che la ripresa ,dopo la caduta del PIL che lo ha portato a valori di almeno venti anni fa, sia dietro la soglia, nel prossimo

trimestre, forse prima della fine dell'anno in corso, per poi dover proclamare che i dati continuano ad essere negativi, senza però mai scusarsi per le previsioni sbagliate che sino al giorno prima vendevano come fossero oro colato.

Se non altro bisognerebbe scusarsi per aver screditato in modo definitivo i cultori della materia economica. Ma di una cosa possiamo essere certi; gli economisti non mancano di autostima e soprattutto sono privi di autocritica. Per gli errori, anche i più madornali esiste sempre una spiegazione plausibile ex-post che chiarisca perché quello che avevano affermato fosse impreciso per ragioni che erano fuori dal loro controllo.

A questo punto, prima di continuare nello sviluppo della mia tesi, mi pare necessaria una breve parentesi personale per chiarire che chi scrive ha una esperienza del tema essendomi occupato d'econometria sin dai primi anni settanta quando studiando redassi una tesi econometrica sui modelli di previsione della propensione all'investimento. Allora scoprii che gli investitori prendevano le loro decisioni basandosi esclusivamente sulla loro percezione personale del futuro, un fattore assolutamente soggettivo e svincolato dai fatti che occorreivano attorno a loro, sia in politica che nella sfera dei così detti incentivi economici. L'opinione personale del momento sommata a quella dei loro pari era infatti il solo criterio che anticipasse le future previsioni d'investimento. Tutto sommato una verità lapalissiana che però non corrisponde alle maggiori teorie economiche ancora in auge che sono tutte convinte che scelte pubbliche adeguate siano lo stimolo principale per i futuri investimenti.

SIAMO SICURI CHE L'AUSTERITÀ SIA LA STRADA MAESTRA?



Tornando al tema, é di questi giorni una notizia che avrebbe dovuto far arrossire gran parte del mondo degli economisti e travolgere la reputazione di quasi tutti i politici del vecchio continente provocandone le dimissioni in massa per dimostrata incompetenza perché con il loro agire avrebbero causato gravi disagi immotivati alla maggioranza dei loro elettori.

Questa notizia é infatti circolata, ma senza grande clamore, su riviste specializzate o giornali di nicchia invece di essere, come a mio parere avrebbe dovuto, il fondo di maggior rilievo della prima pagina dei giornali e dei notiziari televisivi.

Quale era questa notizia così sconvolgente per il sonno della politica e la reputazione degli economisti? L'asserzione che le politiche d'austerità fossero la sola strada da seguire per mettere in sicurezza il futuro di un paese quando il rapporto tra il Prodotto Interno Lordo ed il debito pubblico avesse superato la soglia del 90%, era di fatto falsa, frutto di un errore di calcolo commesso da due eminenti professori di Harvard, Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart, nel maneggiare il foglio elettronico di calcolo, utilizzato. Ecco come si è giunti alla scoperta. Recentemente, due altri professori, Robert Pollin e Michael Ash, avevano affidato ad un loro studente, Thomas Herndon, un esercizio in vero poco praticato, quello di prendere i dati utilizzati e rifare i conti, quello che avrebbero dovuto fare, ma non fecero, né la rivista che aveva pubblicato lo studio nel 2010, né i colleghi che furono consultati per rivedere l'articolo prima che fosse pubblicato. Lo studente scoprì che i conti

non tornavano e che tutta l'asserzione era viziata da un errore sistemico dal momento che i paesi a deficit superiore crescono un po' meno degli altri, ma continuano pur sempre a crescere anche a fronte di un debito pubblico superiore al valore dell'intero PIL annuale.

Per capirci meglio, il vincolo di bilancio nella Costituzione, il taglio alle pensioni, il licenziamento di personale nel settore statale, i tagli lineari alla scuola, sanità, servizi, l'innalzamento del prelievo fiscale diretto ed indiretto, tutte cose imposte nella convinzione che un alto deficit pubblico fosse la causa delle difficoltà economiche di oggi si basava su di un errore di calcolo. Per questo oggi in Italia abbiamo un numero ancora sconosciuto di esodati, i livelli di povertà e di miseria sono saliti a valori preoccupanti che coinvolgono ormai quasi un italiano su quattro, i disoccupati toccano ormai più del 12% della forza lavoro totale e oltre il 38% dei giovani sono ancora in cerca della prima occupazione. Ebbene tutte queste cose non erano necessarie, anzi probabilmente sono la ragione per cui l'economia del paese sta andando sempre peggio.

Ci si sarebbe aspettati che i due professori responsabili dello sbaglio si scusassero. No, hanno insistito che anche se i calcoli erano sbagliati, cosa che ammettono, l'economia dei paesi ad alto debito cresceva comunque un po' di meno, quindi avevano pur sempre ragione loro, come dimostrato nell'articolo pubblicato dal New York Times del 26 aprile di quest'anno. D'altra parte, i politici italiani, con la complicità della maggior parte dei giornalisti, hanno semplicemente oscurato la notizia che non ha avuto nessun rilievo per non correre il rischio di dover rispondere alle giuste rimozioni di chi, colpito dalle misure d'austerità, era stato gettato in rovina dalle loro scelte dimostrate errate.

Al rispetto, sono stati scritti molti libri sostenendo che i dati dell'economia sono sempre e comunque manipolati da chi controlla il sistema per poter giustificare di fronte all'opinione pubblica decisioni che altrimenti risulterebbero impopolari. Casi come quello appena menzionato darebbero ragione a questa interpretazione perché risulta francamente difficile accettare che sia stato solo il caso a svelare l'errore che si nascondeva nei fogli di calcolo dei due celebrati accademici. Prassi vorrebbe che i calcoli debbano essere verificati da una fonte indipendente prima che i risultati siano accettati come corretti e quindi pubblicati. Ovviamente, in questo caso si decise di soprassedere alla prassi e pubblicare senza una appropriata verifica d'attendibilità.

Ma anche ammettendo che si sia trattato di un errore fortuito, chi andrà a dire ai greci che la cura cui sono stati sottoposti è stata uno sbaglio? Chi potrà continuare a proporre l'austerità come la strada maestra per il risanamento e il benessere futuro dei cittadini? Chi avrebbe il coraggio di farlo? La risposta è di fronte agli occhi di tutti, i nostri politici e la gran parte degli economisti che approfittando dell'oscuramento della notizia, continuano a blaterare che non ci sono alternative e che la sola strada da seguire sia continuare a demolire lo stato sociale a tutto vantaggio del settore privato. Capisco che i politici non vadano in giro affermando di aver commesso un errore, dal momento che potrebbero compromettere il loro futuro, ma non capisco né giustifico gli economisti che, se fossero veri scienziati, dovrebbero ammettere l'errore e farne ammenda.

LE AMMISSIONI DI DI COLPEVOLEZZA DEL FMI



Mi si potrebbe obiettare che il caso appena citato, per quanto grave, rappresenta una spiacevole eccezione e che normalmente le strategie di politica economica proposte da rilevanti scuole di pensiero economico sono in linea di massima corrette. Infatti, come spiegare che tante persone responsabili della cosa pubblica e del bene dei loro cittadini prestano fede e applicano senza tentennamenti teorie che non hanno un rigoroso fondamento scientifico e non si basano su dati certi atti a dimostrarne l'attendibilità? Forse, é giunto il momento di rivedere molte certezze e iniziare a mettere in dubbio le motivazioni che ispirano le decisioni prese dalla classe politica. Forse, anche se tutti, a parole, proclamano di avere a cuore l'interesse degli elettori e solo quello, in realtà perseguono interessi alieni a quelli conclamati, interessi di parte, di quella parte che si riconosce nei poteri forti della finanza, del sistema bancario, delle grandi multinazionali.

Ma prima di dare credito a queste supposizioni populistiche, vediamo se ci sono stati altri casi di errori di calcolo o di previsione successi nel nostro passato recente.

Non dobbiamo risalire molto indietro per trovare in gennaio di quest'anno un *mea culpa* senza precedenti. Olivier Blanchard e Daniel Leigh, come riporta il Washington Post che lo cita hanno concluso un studio dal titolo poco entusiasmante: *Errori Previsionali di Crescita e Moltiplicatori Fiscali*. Lo studio, nel linguaggio astruso di questo tipo di pubblicazioni spiega che osservando l'andamento delle risposte dell'economia europea in relazione alle politiche di riduzione del debito e alla crescita dell'economia, si é rilevato che i criteri di calcolo applicati dalla Troica (BCE, IMF, EU) per prescrivere le sue ricette e che prevedevano una contrazione dello 0,5% per ogni punto di riduzione del debito, erano sbagliati. Lo studio dimostra, infatti, che la contrazione é di molto maggiore, oltre l'1,5% e forse anche di più.

Ma chi é Blanchard e cosa rende senza precedenti la sua ammissione? Blanchard, persona che conosco avendolo incontrato in varie occasioni, é proprio il Capo Economista del FMI. Come uomo é certamente persona mite ed onesta come dimostra l'ammissione che fa dell'errore senza cercare scusanti, ma rimane sorprendente e preoccupante che i revisori dei conti di tutti i paesi in difficoltà strutturali in Europa si siano fatti condizionare da un simile errore. Cioè, abbiano sottostimato in maniera inaccettabile le conseguenze delle decisioni che stavano imponendo. Perché la conseguenza dell'errore non é soltanto una caduta maggiore del previsto del PIL, ma anche un allungamento, per ora non ben definito, dei tempi di recupero. Tradotto in soldoni, la Troica non sa dare una risposta certa su quando le economie sottoposte al salasso cui sono state obbligate saranno in grado di ridare speranza per il futuro alle popolazioni che ne stanno pagando i costi in termini di caduta del livello del benessere, di crescita della povertà relativa ed assoluta, di disoccupazione e di mancanza di servizi essenziali come salute e educazione.. Insomma, una tragedia annunciata che é stata sottostimata da coloro che per mestiere dovrebbero sapere fare molto meglio i conti.

Blanchard, a modo suo, ha ammesso l'errore, ma non ho ancora visto nulla di simile da parte della BCE e della Commissione Europea, anzi, ancora recentemente il Governatore della BCE, Mario Draghi, affermava che le scelte di politica economica fatte dal governo Monti, che sono tutte in linea con le prescrizioni della Troica, erano come il pilota automatico dell'economia italiana che mantenevano ferma la rotta nell'implementazione delle misure d'austerità auspiccate e che nessuna decisione politica potrebbe cambiare quel corso d'azioni. Nuovamente, tradotto in soldoni, il pilota automatico ha al suo interno dei dati che sono sbagliati e che non porteranno il paese dove avrebbe dovuto andare, ma la politica non può fare nulla per cambiare rotta perché simili decisioni violerebbero il patto di stabilità europeo e, ahimè, il vincolo costituzionale approvato l'anno scorso da quasi tutto il Parlamento. Questo fatto in sé è talmente scandaloso che non trovo parole per esprimere la mia totale ed assoluta disapprovazione per simili cose.

Sorprendentemente, l'Italia è appena uscita da una campagna elettorale piuttosto accesa dove i partiti in lizza non si sono risparmiati ogni sorta d'accusa. Fatte poche eccezioni, i temi che ho appena riportato e che erano già a conoscenza di tutti coloro che volevano sapere non sono stato oggetto di dibattito, anzi nell'ambito della politica economica gli schieramenti in lizza, fatta eccezione per il Movimento Cinque Stelle si erano tutti detti intenzionati a continuare a seguire le stesse politiche sin qui adottate dal governo precedente, aggiungo io, anche se viziate da errori.

I PIÙ FORTI MANGIANO SEMPRE I PIÙ PICCOLI



La domanda che sorge spontanea è certamente: perché lo fanno? visto che è da escludere che non siano a conoscenza del fatto che tutto questo non solo non serve, ma per molti aspetti è invece fortemente pregiudiziale per una quota importante della popolazione. La risposta è semplice e trova le sue radici nei meccanismi di accumulazione di capitale che sono stati all'origine della formidabile espansione europea che, a partire dal sedicesimo secolo, ha progressivamente conquistato il resto del mondo. La colonizzazione prima e l'imperialismo poi sono stati i modelli di conquista, modelli che hanno permesso la depredazione delle risorse naturali dei paesi via via conquistati ed assoggettati, allora si diceva in tono pudico “civilizzati”, a totale vantaggio delle potenze emergenti. La forzata apertura di quei mercati e l'esproprio delle loro risorse accompagnati dall'imposizione di condizioni di monopolio per i prodotti che invece quei paesi dovevano importare, tutto fatto quasi sempre con l'uso della forza, permisero un'espansione senza precedenti nei paesi che gestivano questi processi. Sino all'inizio del secolo passato il fenomeno era ad esclusivo vantaggio di una modesta classe dirigente, ma negli ultimi novant'anni il vantaggio si estese a favore di fasce sempre più larghe di popolazione. Bene, a partire dagli anni sessanta, con l'avvio della decolonizzazione, seguita dal crollo del sistema della parità aurea nel 1971, questi meccanismi avevano progressivamente smesso di funzionare a vantaggio dell'Europa. Venuta meno questa fonte di accumulazione primaria, i paesi economicamente più forti in Europa hanno cercato e trovato soluzioni alternative. I proventi delle ormai inesistenti colonie sono stati sostituiti da una sorta di cannibalismo interno del sistema

europeo. I paesi più sviluppati o comunque favoriti da circostanze interne, hanno iniziato ad espropriare i paesi periferici dell'Unione Europea. L'adozione della moneta unica ne ha semplicemente accelerato il processo dando alle grandi banche del nord Europa gli strumenti necessari per consolidare la loro supremazia.

Guardiamo allo stato attuale delle cose. Chi é intransigente nel domandare agli altri sacrifici e rifiutare qualunque soluzione di solidarietà europea? La Germania, in primo luogo, ma più in generale i paesi che appartengono al blocco del Nord. L'argomento presentato a tutti come giustificazione per tale posizione é sottilmente ipocrita. Infatti si proclama che le scelte del Sud o della periferia non debbono gravare sulle spalle dei morigerati contribuenti dei paesi nordici. Chi ha speso troppo deve adesso pagarne la conseguenza. Peccato che ci si dimentichi che in un passato ancora recente i promotori del rigore applicarono a loro stessi criteri più flessibili per permettersi di violare i vincoli di bilancio. Ma ancora più rilevante é notare che chi abbia in molti casi spinto perché quelle spese eccessive fossero approvate dai paesi della periferia europea, a volte ricorrendo alla corruzione dei politici che le approvarono, siano quegli stessi paesi che dopo averne tratto profitto allora, oggi si assicurano che il dovuto gli sia restituito senza dare spazi alla stessa flessibilità di cui usufruirono in passato. Hanno spinto per generare l'economia del debito, da buon usurai, per ora vivere degli interessi di un debito che non potrà mai essere ripagato. Per questo dico che si tratta di una forma di cannibalismo di una parte d'Europa verso un'altra che oggi gioca lo stesso ruolo che le colonie hanno rappresentato precedentemente.

Bene, l'eticità del debito non risulta soltanto essere argomento della politica, ma anche dell'economia che minaccia il fallimento per tutti se i sacri vincoli della parola data dovessero essere violati e ci si rifiutasse semplicemente di pagare. Il debito é nient'altro che denaro che genera altro denaro. Le aste per la vendita di titoli di Stato che periodicamente si svolgono servono a coprire il deficit pubblico generato dagli interessi del debito da pagare. Infatti, in Italia, ma questo é certamente vero per le altre nazioni che si trovano in una simile situazione, le entrate fiscali superano abbondantemente le uscite, lasciando un margine che sarebbe atto a ripagare il capitale ottenuto in prestito negli anni precedenti. Per fare questo, basterebbe assicurarsi che gli interessi sul debito non fossero a valore speculativo. Basterebbe fare in modo che fossero uguali o inferiori agli interessi che l'anno scorso la BCE ha chiesto alle banche che hanno fatto uso del credito agevolato emesso dalla Banca Centrale Europea. Per ottenere questo sarebbe sufficiente sapere che la BCE operi come prestatore di ultima istanza, cioè che si impegni a comprare ad un tasso minimo qualunque titolo di Stato invenduto rendendo con questo, vuoto qualunque tentativo di speculazione finanziaria.



Tutto questo gli economisti lo sanno benissimo, ma sono in pochi a dirlo e ovviamente nessuno dei politici che loro consigliano si impegna perché questa semplice soluzione del problema sia attuata. Chi ne resterebbe svantaggiato se ciò avvenisse? Il grande sistema finanziario, i poteri forti che controllano economia e politica.

Questo é ormai il terzo esempio recente dove si nota che non ci si debba fidare troppo dei consigli degli economisti in quanto non é così raro che, per

errore o per omissioni, suggeriscano soluzioni che possono anche essere a tutto svantaggio del cittadino.

SARÀ PROPRIO VERO CHE SI DEBBA FAR PAGARE MENO TASSE AI RICCHI?

Ma addentriamoci adesso in un tema molto caro ai neo liberali, una genia particolare di economisti divenuti molto influenti e famosi grazie ai lavori teorici realizzati dalla scuola di Chicago che fruttò loro, ed in particolare al suo esponente più conosciuto, Milton Friedman ben 22 Premi Nobel per l'Economia.

Con il rischio di banalizzare il tema, scriverò che la tesi centrale di questa scuola di pensiero é che il mercato lasciato libero di agire troverebbe sempre le soluzioni migliori per tutti, mentre gli interventi statali in economia sono stati e continuano ad essere alla radice della sua inefficienza e di molti dei suoi mali. Quindi, libero spazio al mercato perché possa dirigere le scelte di allocazione dei capitali mentre si riduca il potere dello Stato ai suoi minimi termini, limitandone in particolare le ingerenze nella sfera economica che deve essere lasciata al gioco di per sé perfetto della ricerca del miglior equilibrio tra la domanda e l'offerta.

L'applicazione dei precetti di questa scuola di pensiero economico ebbe notevole impulso quando nel settembre 1973 ci fu il colpo di Stato ordito dal generale Pinochet con l'appoggio degli Stati Uniti, contro l'allora legittimo Presidente del Cile Allende. Quasi subito dopo il concludersi delle prime operazioni militari che erano costate la vita a Allende e a varie migliaia di cittadini, un gruppo d'economisti della Scuola di Chicago arrivò a Santiago con un breviario di cose da fare per mettere in atto il modello neo-liberista. Non mi addentro in spiegazioni su quanto successe se non per scrivere che gli iniziali apparenti successi, furono utilizzati dalla destra americana per promuovere su scala internazionale l'adozione di simili strategie.

Infatti, sino al 1972 aveva prevalso una scuola diversa di pensiero, quella keynesiana che aveva avuto la sua forza nei meccanismi di Bretton Woods, località dove nel 1944 erano stati firmati gli accordi che portavano quel nome e che per circa trent'anni regolarono le relazioni economiche internazionali valendosi dei servizi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale che erano i pilastri istituzionali dell'accordo. Per semplicità mi limito a menzionare che questa scuola di pensiero economico attribuisce allo Stato un ruolo centrale per calmierare l'economia in periodi di crisi, esattamente l'opposto di quanto sostenuto dai fautori del libero mercato. L'accordo entrò in seria crisi quando il Presidente Nixon annunciò al mondo la fine della parità aurea del dollaro, moneta di riferimento che sino allora era stato il cardine del sistema valutario internazionale. Senza entrare nei dettagli della questione, la mancata parità del dollaro generò un vero e proprio terremoto che vide in una breve sequenza di anni eventi molto destabilizzanti come la prima crisi del petrolio del 1973 che segnò l'inizio di turbolenze nei mercati di tutto il mondo.

A dare una nuova risposta globale arrivò l'elezione nel 1980 di Ronald Reagan alla Casa Bianca che trovò nella neo eletta Primo Ministro britannico Margaret Thatcher una forte alleata. Entrambi infatti erano convinti che i problemi dell'economia fossero il risultato delle interferenze dello Stato nella gestione dei mercati per cui la loro ricetta fu semplice: meno Stato e più

libertà ai mercati perché si regolino da soli. Ovviamente, Banca Mondiale e FMI furono istruiti perché diventassero il gendarme mondiale di questa visione imponendola a tutti i paesi che volessero valersi del loro aiuto. Da enti preposti a facilitare lo sviluppo, divennero guardiani di una ideologia politica.

Questa lunga premessa per arrivare al punto che voglio toccare per ultimo. Uno dei cardini della teoria neo liberista è il fatto che a decidere dello sviluppo dovesse essere il mercato e più in particolare gli investitori che, rischiando in prima persona i loro fondi, avrebbero certamente fatto le scelte più convenienti per loro. Sino a questo punto, tutto bene, infatti chi decide d'investire si aspetta sempre di trarne profitto. Ma la teoria insinua che nell'insieme dell'economia la sommatoria di tutte queste decisioni individuali non poteva che dare il miglior risultato possibile per tutti, includendo nel 'tutti' non solo gli investitori, ma anche tutti gli altri cittadini del pianeta. Quindi, perché tutti, anche i poveri potessero trarre beneficio era essenziale offrire il miglior spazio possibile a chi avendo i capitali a sua disposizione decidesse di investirli. La cosa da fare, perciò, doveva essere ridurre le tasse alle fasce più alte di reddito perché quei soldi sarebbero stati spesi ottimamente se fossero rimasti nella disponibilità di chi li sapeva sfruttare al meglio invece che nelle casse degli Stati che erano incapaci di farne il miglior uso possibile per la collettività.

Se tutto questo fosse vero, avremmo trovato il modo di conciliare tutti gli interessi, soddisfare i ricchi che avrebbero avuto più capitale a loro disposizione, ma anche incontrare risposte per i più poveri che grazie al miglioramento generale dell'economia avrebbero avuto la possibilità di migliorare le loro condizioni. Insomma sarebbe il nirvana per tutti. Peccato che dopo circa trent'anni ci si trovi nella crisi economica più drammatica ed i presupposti della teoria non si siano mai realizzati proprio perché il mercato ha dimostrato di non sapersi regolare da solo perché i grandi magnati, i poteri forti già menzionati in precedenza, lo hanno manipolato a loro esclusivo vantaggio e non anche per il bene di tutta la comunità e perché è mancato lo strumento per impedir loro di farlo.

A dircelo, questa volta, non é una rivista pericolosa dell'estrema sinistra radicale, ma un rapporto preparato per il Congresso degli Stati Uniti del settembre 2012 (*Taxes and the Economy: An Economic Analysis of the Top Tax Rates since 1945* preparato da Thomas L. Hungerford) dove si dimostra che la supposta correlazione tra basse tassazioni e propensione all'investimento produttivo ed alla crescita generalizzata, non si é mai materializzata. I ricchi i soldi li usano per diventare sempre più ricchi, ma a scapito di tutti gli altri che vedono la quota di benessere e ricchezza globale di cui dispongono ridursi anno dopo anno. Per chi fosse interessato a vedere anche una rappresentazione grafica di quanto ho appena scritto, raccomando la visione di un breve clip che in poche immagini illustra l'estensione di questa nuova mistificazione, quella cioè di dare ai ricchi perché essi aiutino i poveri a migliorare la loro situazione. Il link al clip menzionato si trova [qui](#).

Come si può facilmente vedere, ancora una volta degli economisti hanno venduto una formula menzognera contrabbandandola come la soluzione per i problemi della società.

Per questo, mi pare sensato diffidare delle ricette troppo facili che gli economisti propongono; perché il più delle volte, intenzionalmente o no, costoro hanno a cuore soltanto gli interessi di coloro che già possiedono molto e non certo gli interessi di tutti. Cerchiamo di ricordarcene la prossima volta che dovremo dare la nostra fiducia a qualcuno.

CONCLUSIONI APERTE: SPUNTI PER UNA DISCUSSIONE

Nei capitoli precedenti ho voluto rivedere una serie di concetti, tentando nell'analizzarli, di chiarirne il contenuto e, quando necessario, smascherarne l'inconsistenza. Infatti, agli albori degli anni novanta, insieme alla nascita di quella che tutti chiamano Seconda Repubblica, venuta meno la contrapposizione ideologica tra coloro che difendevano il modello capitalistico e coloro che, invece, si ispiravano ad una visione comunista della società, il dibattito sulle scelte di politica economica è divenuto un confronto tra chi difendeva la supremazia del mercato e coloro che volevano una presenza pubblica per orientarne ed all'occorrenza correggerne le tendenze.

A mio parere, rispettando le legittime differenze di vedute di chi aderisce a questa o quella visione del mondo, considero che in fondo entrambi i modelli siano ormai datati e quindi incapaci di svolgere una adeguata azione di appoggio allo sviluppo del paese.

Il mercato come soluzione di equilibrio perfetta tra le necessità di chi vuole acquistare beni o servizi e di chi invece si propone di offrirli, é un mito dal momento che il sistema economico globale è condizionato e diretto da poche dozzine di grandi corporazioni finanziarie che hanno il controllo sulla grande maggioranza delle attività economiche. Loro e non i miliardi di compratori e venditori decidono in che direzione si debba muovere l'economia, non più di una singola Nazione, ma dell'intero pianeta.

D'altra parte, gli Stati nazionali ormai mancano degli strumenti per poter controllare le attività produttive ed economiche dal momento che i flussi della globalizzazione hanno progressivamente eliminato il concetto di frontiera entro cui lo Stato era appunto sovrano. Flussi di capitali, merci, tecnologie ed ormai mano d'opera avvengono al di fuori della capacità legislativa dello Stato e non esistono, almeno al momento, organizzazioni di Stati che possano competere con la forza della globalizzazione.

Gran parte del dibattito politico italiano su questioni di politica economica non presta sufficiente attenzione, a mio

parere, al fatto che il margine delle decisioni possibili, perché realisticamente attuabili, sia alquanto ristretto e ci si perde, dunque, in discussioni di scarsa rilevanza pratica.

Per un paese come l'Italia, pur se la sua economia sia ancora tra le prime dieci nel mondo, non vi è modo di decidere come debba evolvere l'economia globale, l'unica a decidere i margini di manovra per le attività economiche che avvengono nell'ambito del nostro territorio nazionale. A volte, il tema appare nelle discussioni tra i partiti ed in dibattiti della società civile, ma in modo occasionale e poco strutturato, per essere subito messo da parte per discutere di altre questioni che si giudica siano di maggior peso e rilevanza. Invece, a mio avviso, questo dovrebbe essere al centro dell'attenzione per capire come rispondere alle sfide della globalizzazione attraverso la definizione, insieme con altre Nazioni, di una coerente politica internazionale.

In Italia, invece, si discute sulla possibilità di ripristinare la lira o su come bloccare i flussi di merci e lavoratori che dall'esterno entrano nei nostri territori. La globalizzazione è un fatto che è avvenuto e metterlo in discussione non ha senso. Ha senso invece cercare di capire come dirottare le utilità della globalizzazione perché trovino una distribuzione più equitativa invece dell'attuale concentrazione dei benefici a favore di una piccolissima minoranza di abitanti del pianeta. Proposte come quella sulla Tobin Tax o sulla lotta ai paradisi fiscali dovrebbero essere al centro del dibattito perché, a mio vedere, si riuscirà a migliorare il tenore di vita per tutti se si faranno progressi in quelle direzioni.

Prescindendo dalla crisi d'eticità che attanaglia il paese e di cui non ho parlato, anche se la consideri uno dei fattori di maggior rilievo per la progressiva decadenza delle condizioni di vita degli italiani, negli ultimi anni l'economia italiana ha smesso di ridistribuire benessere a favore dei ceti meno abbienti favorendo quasi esclusivamente i ceti a maggior reddito. Esaminando il sistema impositivo, invece, emerge che l'onere maggiore per sostenere lo Stato ricade sulle masse dei lavoratori dipendenti, quelli nella parte bassa della piramide di distribuzione del reddito.

In aggiunta, si è permesso che l'economia diventasse dipendente dal debito. Oggi il problema del debito potrebbe essere risolto, sempre se non si decidesse prima di dichiarare fallimento o, come si sta facendo adesso, di continuare a pagarlo facendone dei nuovi, soltanto con un prelievo forzoso dal patrimonio della cittadinanza di diverse centinaia di

miliardi di Euro. Questa decisione sarebbe comunque quasi improponibile perché, se colpisse tutti in modo indiscriminato, darebbe il colpo di grazia a milioni di italiani che sarebbero lasciati quasi senza risorse con impensabili ripercussioni sociali e di stabilità interna, mentre se invece fosse diretta verso il patrimonio dei più abbienti come fatto a Cipro, ne provocherebbe la rivolta con fughe di capitali all'estero e azioni per far cadere il governo che avesse ideato una simile misura fiscale.

Un interessante esempio della mancanza di visione politica è l'attuale discussione sulla futura cancellazione o persino restituzione dell'IMU come misura per alleviare il carico fiscale della popolazione. A mio giudizio, questo è un buon esempio di decisione presa in fretta senza riflettere e solo per ragioni di calcolo politico. L'IMU è certamente una tassa odiosa, una sorta di patrimoniale che affligge soprattutto i ceti meno abbienti. Ma toglierla oggi, con il rischio di sbilanciare i conti delle entrate ed uscite dello Stato, avrebbe un minimo impatto economico per la ripresa. Infatti, sarebbero fondi che al massimo potrebbero stimolare un poco i consumi. Meglio sarebbe ridurre il carico fiscale per le Piccole e Medie Imprese (PMI) riducendo o addirittura tagliando l'IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive), o rendendo obbligatorio il pagamento dell'IVA raccolta soltanto al momento della liquidazione delle fatture, o riducendo per queste categorie d'impresе gli oneri fiscali per il reclutamento di personale a tempo indeterminato, o provvedendo al pagamento del debito dell'Amministrazione pubblica con queste imprese nel corso di quest'anno. Qualunque di queste manovre o meglio ancora una combinazione tra loro darebbe di certo risultati molto più efficaci per la ripresa che quanto proposto in modo anche pasticciato sull'IMU.

Oggi in Italia, la politica e gli economisti che la orientano fanno soltanto parlare d'austerità anche se è stato dimostrato che le maggiori basi teoriche su cui si basavano queste scelte di politica economica si sono dimostrate viziate d'errori. In ambito europeo invece, un gruppo di paesi cerca di avvantaggiarsi a scapito di altri mentre tutta l'Unione dovrebbe agire coesa per affrontare insieme la crisi. Per ultimo, il lavoro dipendente che è il cardine del paese è stato umiliato con leggi che negli ultimi vent'anni lo hanno privato della protezione di cui godeva, lasciandolo esposto al solo interesse del capitale.

Questi ed altri ancora dovrebbero diventare spunti di

discussione politica per trovare soluzioni di lunga durata alla crisi economica. Per poterlo fare, é necessario che tutti capiscano i termini del problema e collaborino a trovarne una soluzione. Non bisogna lasciare che questi argomenti rimangano oggetto di dibattito esclusivo nei luoghi della politica e nelle aule accademiche. Solo rendendoli accessibili ad una partecipazione diretta, penso si possa iniziare a lavorare per venire fuori dal marasma in cui il paese si dibatte.

@@@@@^ ^^ @@@@@

Roma, settembre 2012- aprile 2013

www.partecipagire.net